

### III - SOTTOSVILUPPO E POVERTÀ NEL TERZO MONDO LE CAUSE TACIUTE

Ome si è visto nel capitolo precedente, la regolazione del debito dei paesi del Terzo mondo, il protezionismo dei paesi ricchi, e le regole del Fondo monetario e della Wto, sono tutti elementi strutturati per garantire in primo luogo gli interessi dei paesi ricchi; solo dopo sono considerate le esigenze dei paesi poveri. Da molti anni voci autorevoli si levano reclamando per i paesi del Terzo mondo un maggior potere decisionale in tutte le istituzioni internazionali, ma si tratta di voci destinate a restare inascoltate perché non è immaginabile che i paesi economicamente e militarmente più forti rinuncino a far valere il potere di cui dispongono, quando siano in gioco interessi rilevanti. E ciò a causa, come più volte si è ricordato, del disinteresse dei cittadini dei paesi industrializzati, non disponibili a sacrifici consistenti a vantaggio dei più diseredati.

Vi sono tuttavia altre importantissime cause della povertà e del sottosviluppo delle quali generalmente non si parla, o che vengono sottovalutate, e il motivo di questo silenzio è facilmente spiegabile: si tratta anzitutto di *cause molto difficili da rimuovere*, ed inoltre analizzarle significa far risaltare l'irrealismo o l'inadeguatezza delle misure per combattere la povertà che vengono proposte sia dagli avversari che dai sostenitori della globalizzazione.

Alcune di queste cause sono recenti, altre hanno radici lontane nel tempo; vengono qui esaminate per stabilire correttamente il rapporto tra l'economia capitalistica e la povertà.

#### 11 - LA MANCANZA DI AUTONOMIA DELL'INIZIATIVA ECONOMICA DAL CONTROLLO POLITICO

Spiegando il mancato sviluppo dei Pvs con l'accusa all'Occidente di averlo impedito con il colonialismo, gli amici del Terzo mondo trascurano l'esistenza fra gli studiosi di un accordo unanime sulla causa che ha reso possibile lo sviluppo iniziale dell'economia capitalistica in Europa, e soltanto in Europa. Questa causa (esaminata nei par. 51 e 54) è stata *la separazione dell'economia dalla politica*: non solo i politici non riuscirono a controllare l'economia, ma furono costretti a promuoverne lo sviluppo, perché soltanto da un'economia fiorente potevano ottenere tributi e prestiti in misura sufficiente ad alimentare le continue guerre. *La crescita economica poté quindi avviarsi in Europa senza incontrare oppositori*, mentre nel resto del mondo ha sempre incontrato freni e limitazioni imposti da chi deteneva il potere politico. Questo spiega perché lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'Europa sia stato un evento unico nella storia, che nei secoli successivi non si è ripetuto in nessuno dei molti paesi, piccoli e grandi, che *mantenendo il controllo politico dell'economia rifiutano la liberalizzazione del mercato, e quindi non riescono a realizzare uno sviluppo analogo*<sup>1-2</sup>. Sta tuttavia aumentando il numero dei paesi che, avendo appreso la lezione, liberalizzano l'economia e tutelano la proprietà privata e la ricerca del profitto, per attrarre investimenti e sviluppare la produzione (anche quando, come nel caso della Cina, si tratta di dittature che continuano a mantenere un ferreo controllo su tut-

<sup>1</sup> L'unica eccezione è costituita dal Giappone, che però non smentisce ma anzi conferma la tesi espressa nel testo. E' vero che il Giappone è un esempio di sviluppo economico promosso con successo dai vertici politici dello Stato, ma ciò è accaduto perché tutte le imprese create dall'iniziativa pubblica, nel giro di pochi anni sono state cedute ai privati a condizioni molto favorevoli, non sono state poste bardature allo sviluppo delle iniziative produttive, e lo Stato ha sostenuto in tutti i modi la crescita dell'economia privata *senza però pretendere di controllarla*.

<sup>2</sup> Sull'importanza del libero mercato per lo sviluppo dei Pvs si veda un confronto fra i paesi che lo hanno adottato e quelli che lo rifiutano in: T. Padoa-Schioppa, *Dodici settembre*, Rizzoli, Milano, 2002, pp.30-32.

ti gli altri settori della vita sociale).

### 11.1 - I conflitti tra etnie

Soprattutto nell’Africa nera, ma anche in numerosi paesi asiatici, lo sviluppo economico è ostacolato dai costanti conflitti tra etnie, e tra clan tribali all’interno di uno stesso gruppo etnico:

“Non si tratta di un problema esclusivo dell’Africa nera. Anche in larga parte del mondo arabo, in Asia centrale e nel subcontinente indiano, pur con strutture sociali ed economiche diverse, domina la centralità dei clan e delle ‘grandi famiglie’, basata su una concezione ‘personale’ del potere e del ‘consenso’, che ostacola l’azione dei governi centrali per la modernizzazione politico-sociale e lo sviluppo economico sul modello occidentale”<sup>3</sup>.

## 12 - LA CORRUZIONE DELLA POLITICA E DELLA BUROCRAZIA

Nella maggior parte degli attuali Pvs lo sviluppo economico incontra un altro grave ostacolo nella diffusa corruzione della politica. In questi paesi

“il colonialismo fu sostituito dai regimi nati dalle guerre di liberazione, spesso autoritari e incompetenti, che mantennero il sistema di sfruttamento precedente a vantaggio di una piccola élite locale. Le disuguaglianze esistenti all’interno dei paesi poveri sopravvissero grazie a una politica governativa e a istituzioni che raramente tutelavano i diritti dell’individuo e l’iniziativa privata della maggioranza della popolazione, consentendo alla *élite* di razzare profitti in tutti i settori dell’economia”<sup>4</sup>.

Gli esperti di trattative con questi paesi designano il fenomeno con il termine “cleptocrazia”:

“La cleptocrazia è qualcosa di più della normale corruzione che da sempre caratterizza i paesi in via di sviluppo e, benché in minor misura, anche alcuni paesi più sviluppati: significa che uno o più segmenti fondamentali del sistema Stato -sia in ambito periferico come l’esazione delle imposte o le dogane, sia in ambito legislativo come per esempio la normativa ordinaria o le privatizzazioni- sono così pervasi dalla corruzione che le transazioni legali rappresentano un’eccezione. La norma, tollerata, se non auspicata, è che, a ogni livello, i funzionari pubblici sfruttano il proprio potere per estorcere quanto più denaro possono ai cittadini, agli investitori e allo Stato; e cittadini e investitori presumono che l’unico modo per ottenere qualcosa -decisioni o servizi- sia pagare qualcuno sottobanco. Ci sono cleptocrazie integrali, nazioni in cui lo Stato è edificato sul furto, come la Nigeria, e ci sono cleptocrazie emergenti, che dilagano in paesi a base democratica come l’India”<sup>5</sup>.

Un significativo esempio dell’incidenza della corruzione nel Terzo mondo si è avuto in occasione del terribile maremoto che nel dicembre 2004 ha devastato l’Asia Sudorientale, dallo Sri Lanka all’Indonesia. Di fronte agli esterrefatti delegati dell’Unione europea giunti a Giacarta per organizzare gli aiuti, il ministro indonesiano incaricato delle trattative dichiarò apertamente (e le sue parole fecero scandalo in tutto il mondo) che “il 30 per cento di questi aiuti verrà rubato o finirà in tangenti”. Naturalmente questi fatti, finendo sui giornali, rafforzano l’ostilità dell’opinione pubblica occidentale a concedere aiuti.

La corruzione accresce i costi, e soprattutto crea un clima di incertezza che impedisce alle imprese una seria programmazione, e quindi, *più di ogni altro ostacolo, allontana gli investitori, soprattutto stranieri*; perciò tra le conseguenze positive della globalizzazione vi è il fatto che la corruzione sta diventando sempre più intollerabile:

<sup>3</sup> C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*. Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 212.

<sup>4</sup> B. R. Scott, *La grande frattura nel villaggio globale*, “Lettera internazionale”, n. 68, 2001, p. 9.

<sup>5</sup> T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 158-159.

“la globalizzazione sta abbassando vertiginosamente la soglia di tolleranza nei confronti della corruzione, se non altro perché, avendo dinanzi tante alternative di investimento, chi si convincerebbe a investire nel paese X, dove bisogna pagare tutto e tutti sottobanco, quando c’è un paese Y che offre gli stessi livelli salariali, le stesse strutture produttive e le stesse competenze, senza richiedere tangenti e bustarelle? (...) (Per gli investitori) *la corruzione è sinonimo di imprevedibilità: significa che qualsiasi accordo può essere tradito a fronte di una tangente; e non c’è niente che gli investitori odino di più*”<sup>6</sup>.

In alcuni paesi è particolarmente grave la corruzione della polizia, apertamente collusa con la criminalità:

“In Europa e America del Nord la polizia combatte il crimine organizzato; in Thailandia la polizia è il crimine organizzato. Lo stesso vale per varie parti dell’Africa e dell’Asia: il monopolio dello Stato sulla violenza, monopolio che dovrebbe proteggere i cittadini, si è ritorto contro di loro”<sup>7</sup>.

Vi è infine un aspetto poco noto della corruzione, che non solo frena lo sviluppo dell’economia ma crea ostacoli anche all’aiuto diretto alle popolazioni:

“Aiutare e arricchire regimi dittatoriali o ribelli sanguinari, che così possono rafforzarsi e acquistare nuove armi per continuare le guerre, è spesso il prezzo da pagare per sfamare le popolazioni”<sup>8</sup>.

Poiché la concorrenza tra le Organizzazioni non governative che distribuiscono gli aiuti è molto vivace (perché aggiudicarsi un incarico -oltre che una questione di prestigio- significa aggiudicarsi i finanziamenti degli enti donatori dai quali dipende la vita delle Ong), se qualche organizzazione decidesse di non scendere a patti con i funzionari corrotti, ce ne sarebbero tante altre disposte a farlo, e i vari regimi hanno presto imparato ad approfittare di questa situazione.

Le conseguenze negative della corruzione per lo sviluppo economico sono più ampiamente esaminate esaminate nel par. 60.

**1. *Che fine fanno i crediti esteri e gli aiuti gratuiti.*** Un esempio fra i più evidenti del livello di corruzione in molti paesi del Terzo mondo è relativo all'utilizzo del credito estero e degli aiuti gratuiti. La parte non ingoiata dalla crescita della popolazione, e che dovrebbe quindi servire a finanziare investimenti produttivi, viene destinata:

1-all'acquisto di armi<sup>9</sup>,

2-a consumi superflui dei gruppi privilegiati che sostengono i vertici politici,

3-a investimenti improduttivi nel settore pubblico, che essendo totalmente controllato dalla classe politica è una fonte diretta del suo arricchimento. Mentre infatti l'investimento privato misura la sua efficacia sul mercato, e l'imprenditore che lo ha deciso corre perennemente il rischio di perdere il suo capitale, *l'investimento pubblico sottrae ai politici a questo rischio, ed è quindi adatto a coprire l'inefficienza e il furto.*

4-Infine un'altra consistente parte del credito ricevuto alimenta direttamente la fuga di capitali all'estero: i fondi destinati allo sviluppo foraggiano i conti privati dei politici e degli uomini d'affari loro alleati, nelle banche svizzere e negli altri paradisi fiscali. Negli anni Novanta si valutava che il denaro sottratto allo sviluppo dalle élite del Terzo mondo, e accumulato su conti bancari personali all'estero, ammontasse a non meno di seicento miliardi di dollari<sup>10</sup>. Si tratta naturalmente degli stessi

<sup>6</sup> T. Friedman, ib., pp. 192-193. (Corsivo aggiunto).

<sup>7</sup> K. Bales, *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 33.

<sup>8</sup> L. Ricci, “Il Sole 24 Ore”, 21-6-09.

<sup>9</sup> Va sottolineato che i fornitori di armi sono gli stessi grandi Paesi che erogano gli aiuti. Solo un governo mondiale dotato di poteri effettivi potrebbe impedire questo vergognoso commercio (si veda il par. 46.0).

<sup>10</sup> P. Bossard, citato da M. Chossudovsky, *Globalizzazione della povertà e nuovo ordine mondiale*, Ega, Torino, 2003, p. 22.

politici che nelle conferenze internazionali denunciano lo strangolamento dei loro paesi operato dal Fondo monetario e dalle banche che pretendono il pagamento dell'interesse sui prestiti.

2. **Corrotti e corruttori.** I critici affermano che in molti casi la corruzione è dovuta agli agenti delle multinazionali, che cercano di ottenere dai governi l'assegnazione di appalti e l'assenza di controlli relativamente allo sfruttamento dei lavoratori e delle risorse ambientali; se le multinazionali fossero meno avidi di profitti non offrirebbero tangenti, né le pagherebbero se richieste. Ma si tratta di un'affermazione che distorce i fatti: ogni singola impresa sa benissimo che se non offre la tangente non potrà lavorare in quel paese, mentre la tangente verrà pagata da un'impresa concorrente che otterrà l'appalto, ed è un'astrazione affermare che se tutte rifiutassero di pagare la corruzione sparirebbe: c'è sempre qualcuno pronto ad approfittare dell'ingenuità altrui.

Sui legami tra corruzione, inefficienza e sviluppo si vedano anche i par. 18.2. 18.3 e 18.4.

### 12.1 - Fame, malattie e sottosviluppo come fonti di arricchimento

Oltre alla corruzione in senso proprio, nei più arretrati tra i paesi poveri esistono oggi numerose categorie sociali che hanno *specifici interessi al mantenimento del sottosviluppo*, e quindi operano attivamente per impedirne il superamento.

"Alle attuali condizioni internazionali e nazionali è possibile approfittare della situazione di sottosviluppo: da parte dei politici e dei burocrati, attraverso cui passano gli aiuti ufficiali allo sviluppo; da parte degli industriali che, in nome dello sviluppo autonomo, immettono sul mercato protetto<sup>11</sup> merci carissime di qualità miserabile; da parte dei poliziotti e militari che prendono parte alla lotta -sovvenzionata dall'Onu e da singoli paesi industrializzati- contro la coltivazione di sostanze stupefacenti e il loro commercio; da parte di funzionari e ufficiali, attraverso cui passano i fondi e gli aiuti sotto forma di beni per i profughi; parte di alcune componenti dei lavoratori urbani, che dispongono di forti organizzazioni sindacali e che spesso riescono a imporre, di solito alle imprese statali, la continuazione di linee di produzione insensate; (...). Avere a disposizione la povertà e i profughi, le guerre civili e le carestie, i produttori di sostanze stupefacenti e gli analfabeti, le epidemie e le foreste tropicali minacciate, può costituire un mezzo di pressione e di ricatto decisivo nell'ambito della lotta concorrenziale per gli stanziamenti bilaterali e multilaterali destinati agli aiuti e allo sviluppo. Perché, come vuole il buon senso, ottiene maggiori aiuti chi ne abbisogna più urgentemente. Eliminare il sottosviluppo in tutte le sue forme significherebbe anche doversi separare da somme miliardarie. In altre parole: *in numerosi Pvs esistono potenti élite politiche, economiche e militari che hanno un interesse notevole al mantenimento e al finanziamento estero della condizione attuale del sottosviluppo, del tutto indipendentemente dalle loro alleanze politiche o dalle ideologie.* Utilizzano soprattutto l'Onu e le sue organizzazioni per propagare la loro ideologia terzomondista, per attribuire al Primo mondo la responsabilità di tutta la miseria e per rivendicare, in modo deciso, il rispetto degli stessi valori universali che essi, in maniera sovrana, trascurano nei propri paesi"<sup>12</sup>.

E' una situazione veramente paradossale, della quale generalmente si tace perché i sensi di colpa per il passato coloniale impediscono agli occidentali di criticare ciò che accade oggi nelle ex colonie, malgrado siano tornate all'indipendenza ormai da decenni. Sylvie Brunel, ex presidente di "Azione contro la fame", professore di geografia dello sviluppo e profonda conoscitrice dell'Africa, così descrive il problema della fame in quel continente:

"I governi lasciano incancrenire la situazione, sperperano le riserve, poi gettano grida di soccorso, ritrasmesse dalle agenzie di aiuti che approfittano delle situazioni d'urgenza per rimpolpare i loro bilanci. (...) La carestia raggiunge un triplo obiettivo. Permette a certi regimi:

- di ricevere aiuti finanziari e materiali ben al di sopra di quelli miserevoli concessi in tempi normali;
- d'imporre la propria legittimità politica all'interno, orchestrando la distribuzione dei generi alimentari;
- di controllare alcune popolazioni scomode o periferiche facendo ricorso all'arma della fame.

<sup>11</sup> Protetto, mediante elevate tariffe doganali, dalla concorrenza delle merci importate, che sono di qualità migliore e hanno un prezzo più basso. (Nota aggiunta).

<sup>12</sup> S. Kohlhammer, *Viviamo a spese del Terzo Mondo?*. Il Mulino, n. 5-1992, pp. 783-784.

(...) Gli affamatori, cui fanno da cassa di risonanza le organizzazioni umanitarie preoccupate di drenare fondi pubblici e privati in favore degli affamati, giocano con insistenza sull'immagine infantile: bambini affamati, bambini soldati, bambini schiavi"<sup>13</sup>.

Tutto ciò accade in paesi retti da dittature o da finte democrazie<sup>14</sup>, nelle quali i vertici politici solo formalmente devono rendere conto del loro operato ai cittadini. Naturalmente la corruzione esiste anche nelle democrazie più evolute<sup>15</sup>, ma entro limiti più ristretti, tali da non ostacolare eccessivamente lo sviluppo economico, e questo perché la libertà di critica e di informazione, e l'effettiva contrapposizione tra diversi partiti politici, tengono costantemente informata l'opinione pubblica e fanno emergere gli scandali, impedendo che quei limiti vengano superati.

## 12.2 - Il potere della criminalità organizzata e l'aumento del consumo di stupefacenti

Nel giugno 2010 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è occupato del crescente potere del crimine organizzato in numerosi paesi asiatici, africani e sudamericani, potere alimentato soprattutto dagli *enormi profitti generati dal commercio delle droghe proibite, che consentono ai trafficanti di "comprare" uomini politici, magistrati, forze dell'ordine e giornalisti.*

In un'intervista a "La Stampa" del 18 giugno, il direttore esecutivo dell'Unodc, l'Ufficio Droga e Crimine delle Nazioni Unite, ha dichiarato che i dati disponibili dimostrano che i narcotrafficanti stanno estendendo i loro commerci nel Terzo mondo, con conseguenze di una gravità difficilmente immaginabile.

"Si pensi all'effetto in uno Stato dove non ci sono adeguate strutture di repressione. Dove c'è collusione e corruzione e non ci sono strutture mediche, sanitarie e farmaceutiche per lottare contro il problema. Ormai i cartelli della criminalità organizzata, finanziati in gran parte dalla droga, ma non solo, hanno una potenza economica e di fuoco, militare quasi, che eccede la capacità di molti Stati di difendersi. Abbiamo visto che nell'Africa occidentale e in quella orientale, e nel Sahel, alcuni paesi stanno soccombendo: *le strutture militari e di polizia sono passate di mano, acquistate di peso dai trafficanti, che hanno comprato terre, elezioni, gerarchie, intere famiglie presidenziali*".

## 13 - ASSENZA DELLA MENTALITÀ IMPRENDITORIALE E FUGA DAL RISCHIO

A questo punto è chiaro perché *gli aiuti finalizzati allo sviluppo spesso non lo producono, e molte volte si trasformano in un ostacolo.* Non solo servono a conservare il potere di burocrazie e governi inefficienti e corrotti, ma soprattutto conducono a una generale politicizzazione della vita sociale e a *lotte redistributive di una ricchezza prodotta altrove,* anziché indirizzare le intelligenze e le energie verso le attività produttive, che storicamente sono state (e continuano ad essere) le necessarie premesse non solo del benessere materiale, ma anche dello sviluppo della scienza e della cultura, nonché della democratizzazione della politica.

Nell'Europa in cui il capitalismo è nato non c'erano aiuti da spartire: soltanto l'intelligenza, la capacità operativa e il coraggio del rischio permettevano all'artigiano, al commerciante, al piccolo produttore, di affermarsi sul mercato e di crescere economicamente. Così, a poco a poco, si è creata una tradizione culturale nella quale si sono formati e continuano a formarsi gli imprenditori: gente in gran parte dura, egoista, sfruttatrice, incurante dei deboli e degli incapaci, e del danno che la propria attività può arrecare agli interessi collettivi; gente tesa soltanto a generare profitti con la propria impresa, a ogni costo: lo Stato democratico ha dovuto imparare a impedire gli spaventosi eccessi di sfrut-

<sup>13</sup> S. Brunel, "La Stampa", 24-12-2002.

<sup>14</sup> Finte anche dove il voto è effettivamente libero e segreto: si veda il par. 57.2, punto 1.

<sup>15</sup> Nei par. 59.2 e 59.3 vengono esaminati alcuni clamorosi casi recenti.

tamento dei primi tempi, restando tuttavia attento a non soffocare le iniziative (si veda il par. 55.1). Invece nei paesi del Terzo mondo non si sono mai create le condizioni necessarie al formarsi della mentalità imprenditoriale perché *la politica continua a controllare l'economia, e dopo la fine del colonialismo è nata la cultura dello sfruttamento del senso di colpa dell'Occidente* per gli orrori perpetrati nel periodo della dominazione coloniale. Ma soprattutto, ed è questo l'ostacolo maggiore al decollo economico, *vige la cultura della fuga dal rischio e quindi dalla responsabilità*. Chi vive di aiuti non rischia nulla, non rischia di perdere i propri capitali o di dover pagare per i propri errori, quindi non è responsabile di nulla. (A questo proposito si veda nel par. 52 l'analisi del principio di responsabilità come fondamento dello sviluppo capitalistico: l'eliminazione del rischio e della responsabilità rende impossibile una crescita economica che non sia soltanto di facciata, e che sia quindi capace di durare nel tempo<sup>16</sup>). *Questa situazione sta migliorando soltanto nei paesi coinvolti nel processo di globalizzazione*.

#### **14 - L'ASSENZA DI PROTEZIONE LEGALE DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA E L'INEFFICIENZA DELLA BUROCRAZIA**

Nei Pvs un ulteriore freno allo sviluppo è costituito dall'assenza di una moderna legislazione economica in grado di *tutelare il valore legale dei contratti e i diritti di proprietà*. Questa assenza ha profonde radici nella storia dei diversi paesi, ed è quindi difficili da superare malgrado gli stimoli che in questo senso vengono dai mercati. Un esempio è rappresentato dal diverso esito delle riforme in Russia e in Cina, tanto più significativo in quanto la Russia non può certo essere considerata un paese in via di sviluppo nel senso usuale del termine:

“Il fallimento delle riforme in Russia ha imposto un tardivo riesame di questa cieca fiducia nei mercati. Oggi molti osservatori ammettono che la transizione all'economia di mercato non può basarsi solo sulla liberalizzazione dei prezzi ma richiederebbe anche un'adeguata regolamentazione del diritto di proprietà e la presenza di uno Stato efficiente in grado di garantirne il rispetto. La liberalizzazione senza diritti di proprietà, infatti, ha dimostrato di essere la strada che porta al gangsterismo, non al capitalismo. Nella fase di transizione la Cina, che possiede uno Stato molto più efficiente di quello russo, ha raggiunto risultati decisamente migliori”<sup>17</sup>.

Infine nei Pvs la burocrazia, oltre che corrotta, è particolarmente inefficiente; naturalmente l'inefficienza è quasi sempre funzionale alla richiesta di tangenti. L'economista De Soto, che da anni studia gli ostacoli allo sviluppo dei Pvs, riferisce che, ad esempio,

“in Egitto ottenere i permessi per costruire un'abitazione su un terreno agricolo comporta dai sei agli undici anni di litigi con gli uffici pubblici. Ho chiesto a un piccolo imprenditore egiziano che cosa pensava del sistema delle bustarelle, e mi ha detto che andava benissimo, perché era prevedibile. Sapeva quanto doveva pagare e a chi per ottenere un servizio”<sup>18</sup>.

#### **15 - LA CRESCITA DEMOGRAFICA (4 MILIARDI DI PERSONE IN CINQUANT'ANNI)**

Oggi sulla Terra vivono sette miliardi di persone. Si stima fossero circa 5 milioni prima dell'invenzione dell'agricoltura (8-10 mila anni fa), ed erano 250 milioni all'epoca di Cristo; mille anni più tardi erano 280 milioni: appena trenta milioni in più. Nel 1750 (subito prima dell'inizio della ri-

<sup>16</sup> L'eliminazione della responsabilità e del rischio è stata anche la causa determinante del fallimento economico (e di conseguenza politico) del comunismo: si veda l'analisi di questo processo nel capitolo XVI.

<sup>17</sup> B. R. Scott, *La grande frattura nel villaggio globale*, “Lettera internazionale”, n. 68, 2001, p. 7.

<sup>18</sup> H. De Soto, intervistato da S. Lepri, “La Stampa”, 17-12-2001.

voluzione industriale) gli abitanti del pianeta erano 731 milioni, 1,7 miliardi nel 1900, 2,5 nel 1950, 6,6 miliardi nel 2006: *in cinquant'anni la crescita è stata di 4 miliardi di persone*. Per il 2050 si prevede una popolazione di circa 9 miliardi di esseri umani, molti dei quali concentrati nelle enormi megalopoli del Terzo mondo. Mentre nei paesi industrializzati la crescita è ormai lentissima o si è fermata (e aumenta il numero dei paesi nei quali la popolazione è in lento calo), essa continua nei paesi del Terzo mondo: il tasso medio annuo di crescita per l'intero pianeta, che era salito da meno dell'uno per cento nel 1900 alla vetta storica del 2,2 per cento negli anni '70 del secolo scorso, sta fortunatamente diminuendo ed è attualmente di poco superiore all'1 per cento, ma ciò significa che *ogni anno ci sono circa 70 milioni di individui in più, per i quali, in teoria, sarebbe necessario predisporre cibo, assistenza sanitaria, abitazioni, istruzione e posti di lavoro*.

Come si è giunti a questa situazione? Fino a due secoli fa in tutto il mondo erano egualmente alti i tassi di natalità e di mortalità (era molto elevata la mortalità infantile, quella che si verifica nel primo anno di vita), e quindi la popolazione mondiale, come si è visto, cresceva lentamente: in quasi 2000 anni l'aumento fu di soli 500 milioni; ma lo sviluppo della società industriale ha provocato una serie di fatti che hanno rivoluzionato le dinamiche demografiche:

1) vi è stato anzitutto un enorme *progresso nelle scienze mediche*:

“Le conoscenze biomediche hanno fatto passi da gigante nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo, grazie all'individuazione dei meccanismi di trasmissione delle malattie infettive (che allora costituivano i tre quarti delle cause di morte) con le scoperte di Koch e Pasteur. Precedute, alla fine del Settecento, dalla scoperta della vaccinazione contro il vaiolo ad opera del medico inglese Edward Jenner.

Conoscendo i meccanismi di trasmissione delle malattie infettive (trasmesse da microbi, e non come si riteneva fino allora, da miasmi o dalla qualità dell'aria o da altri vaghi agenti) ci si è potuto difendere meglio dal contagio. In seguito, vaccinazioni e immunizzazioni erigeranno buone difese e la farmacologia escogiterà mezzi per curare chi si ammala, approdando, negli anni '30 e '40 del Novecento, agli efficaci sulfamidici e antibiotici”<sup>19</sup>.

2) I governi hanno realizzato un generale *miglioramento delle condizioni igieniche*, e hanno adottato efficaci misure a difesa della salute dei cittadini: costruzione di acquedotti e di fognature, depurazione delle acque, istituzione di presidi medici a disposizione anche dei più poveri.

3) L'industrializzazione dell'agricoltura ha *moltiplicato la produzione agricola*, rendendo possibile un decisivo miglioramento della quantità e della qualità dell'alimentazione.

L'insieme di questi cambiamenti ha determinato un drastico calo della mortalità, soprattutto di quella infantile, provocando un fortissimo aumento della popolazione. Nei paesi industrializzati questa crescita è stata rallentata da due fattori: le coppie hanno via via preso coscienza del fatto che *conviene limitare il numero dei figli, dato che ormai quasi tutti sopravvivono*; inoltre il miglioramento del tenore di vita, l'affermarsi di sempre nuovi bisogni e il prolungamento della scolarizzazione, hanno fatto aumentare i costi per allevare i figli, ritardando il loro ingresso nel mondo del lavoro; oggi, nei paesi sviluppati, è costume generalizzato averne pochi per poter dare a ciascuno di essi il massimo possibile in termini di tutela della salute, educazione scolastica e sviluppo culturale in senso lato.

Nei paesi del Terzo mondo, a causa dell'assenza di sviluppo economico, al calo del tasso di mortalità non ha invece corrisposto la scomparsa dell'antica e realistica mentalità secondo la quale i figli sono ricchezza e sostegno per i genitori. In un lontano passato, quando la popolazione era scarsa rispetto al territorio e non mancavano nuove terre da mettere a coltura, il benessere della famiglia contadina cresceva con il numero delle braccia di cui poteva disporre. Inoltre un maggior numero di figli aumentava la probabilità, per i genitori, di ricevere assistenza quando fossero diventati inabili al lavoro.

---

<sup>19</sup> M. Livi Bacci, G. Errera, *Intervista sulla demografia*. Etas, Milano, 2001, pp. 8-9.

Da lungo tempo non ci sono più nuove terre da spartire tra i giovani, ma seguendo a mancare sufficienti forme di previdenza per gli anziani, nei paesi poveri avere molti figli continua a restare l'unica speranza di un sostegno nella vecchiaia.

Di conseguenza la popolazione continua a crescere e frena lo sviluppo economico: la maggior parte delle risorse prodotte e di quelle ricevute in dono o in prestito (e non dilapidate nei modi esaminati nel par. 12) vengono assorbite da questa crescita.

“Nessun paese, nel XX secolo, ha fatto molti progressi nella transizione da ‘in via di sviluppo’ a ‘sviluppat’ fino a che non ha messo sotto controllo la crescita della sua popolazione. Per esempio, in Giappone, Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore, nelle Bahamas e nelle Barbados un rapido sviluppo economico, misurato in prodotto nazionale lordo pro capite, è avvenuto solo dopo che ognuno di questi paesi aveva raggiunto un tasso di crescita naturale della sua popolazione al di sotto dell’1,5 per cento l’anno. (...) Esiste inoltre una stretta correlazione tra debito estero dei paesi in via di sviluppo e tasso di crescita della popolazione. Dei 41 paesi che la Banca mondiale definisce ‘paesi poveri pesantemente indebitati’, 39 ricadono nella categoria dei ‘paesi ad alta fertilità’, nei quali le donne, in media, hanno quattro o più figli ciascuna. Allo stesso modo si prevede che i 48 paesi identificati dall’Onu come ‘i meno sviluppati’ triplicheranno la loro popolazione entro il 2050<sup>20</sup>.”

In molti paesi nel Terzo mondo i tassi di natalità sono in forte e rapida diminuzione:

“Il declino delle dimensioni della famiglia che in Europa si è dipanato per oltre cento anni, in Asia e in Medio Oriente sta avvenendo in meno di venti. L’abbandono dell’agricoltura preindustriale e l’emergere di una classe media urbana spiegano molto. Contribuisce poi anche il nuovo ruolo delle donne nel mondo del lavoro, specie in Asia. Ma incide anche la diffusione tra le donne di modelli sociali più aperti grazie alla televisione e a Internet, ora che metà dell’umanità ha un accesso online<sup>21</sup>.”

Tuttavia, a causa del fenomeno dell’“inerzia demografica” (esaminato nel successivo punto 1), anche in questi paesi la popolazione continuerà ad aumentare per molti decenni. Inoltre nel 2003 vi erano ancora una cinquantina di paesi (con una popolazione complessiva di 800 milioni di persone, in gran parte musulmani) nei quali il tasso di fertilità permaneva superiore a 5 figli per donna. Nel Bangladesh (140 milioni di abitanti) e in India (un miliardo e 250 milioni) il calo del tasso di fertilità è molto lento (attualmente è di 3,5 e 2,9 figli per donna). Per fare un esempio, l’Afghanistan, uno dei paesi più poveri e arretrati del mondo (gli analfabeti sono il 68 per cento della popolazione), sta ricevendo consistenti aiuti dai paesi industrializzati: si costruiscono case, scuole, servizi sanitari, tutto ciò che non era mai esistito o che era stato distrutto in oltre vent’anni di guerra. Si tratta di un compito immane: portare ad un livello minimo di vita civile un popolo di 26 milioni di abitanti. Ma il tasso di natalità era nel 1998 di 6,8 figli per donna, e ciò significa che se anche questo tasso subirà una consistente diminuzione, fra 20 o 25 anni gli afgani saranno non meno di 50 milioni, e tutta la ricchezza che riusciranno a produrre sarà assorbita dalla lotta per mantenere in vita decine di milioni di bambini, di adolescenti e di giovani disoccupati. E questo dramma va moltiplicato per decine di altri paesi.

“Secondo le cifre pubblicate dalle agenzie specializzate delle Nazioni unite, i decessi dovuti al sottosviluppo economico e alla miseria estrema nei 122 paesi del Terzo mondo sono stati, nel 2002, più di 58 milioni. Il numero degli invalidi gravi e permanenti a causa della mancanza di reddito, di cibo, di acqua potabile, di accesso ai farmaci supera il miliardo.

In altre parole, la fame, la sete, le epidemie e i conflitti locali, dovuti alla miseria, distruggono *ogni anno* un numero di uomini, donne e bambini che è quasi pari a quello causato dalla Seconda guerra mondiale nel corso di sei anni. Per i popoli del Terzo mondo la Terza guerra mondiale è già in corso<sup>22</sup>.”

All’interno di questo dramma vi è la sofferenza delle donne legata all’eccessiva natalità:

“I costi in sofferenza umana che derivano da gravidanze non pianificate ed eccessive sono impressionanti: 600.000

<sup>20</sup> W. Ryerson, *Trame convincenti*. “Sapere”, n. 1-2006, p. 30.

<sup>21</sup> F. Fubini, “Corriere della sera”, 18-10-2010.

<sup>22</sup> J. Ziegler, *La privatizzazione del mondo*. Tropea, Milano, 2003, p. 104.

*donne e ragazze in tutto il mondo muoiono ogni anno di gravidanza e di parto. (...) La maggior parte di queste donne sono adolescenti o ventenni, forzate dalle loro società ad avere figli in giovane età e con una frequenza di gran lunga eccessiva. (...) E' tragico che molte di loro muoiano pur essendo vicine a strutture sanitarie, perché i loro parenti non permettono loro di essere curate da medici di sesso maschile*<sup>23</sup>.

Inoltre, secondo le stime delle Nazioni Unite, nel mondo ogni anno 18 milioni di donne e ragazze tentano di abortire da sole, e di esse ne muoiono 75.000. Per ogni donna che muore per fatti legati alla natalità, ne sopravvivono 30 con gravi lesioni e disabilità permanenti; in tutto sono 17 milioni di donne ogni anno.

1. **L'“inerzia demografica”**. Questa espressione indica un aspetto della dinamica della natalità del quale quasi mai si tiene conto quando si parla con sollievo della diminuzione del tasso di natalità. La popolazione di un paese aumenta quando ogni anno il numero dei nati supera quello dei morti, mentre rimane stabile quando in media ogni donna genera due figli. Il valore "due figli per donna" viene indicato dai demografi come "*tasso di sostituzione*" (o "*crescita zero*"): ogni coppia donna-uomo provvede alla propria sostituzione generando, mediamente, due figli<sup>24</sup>. Ma quando la riduzione del tasso di natalità raggiunge in un paese il tasso di sostituzione, la popolazione continua ad aumentare per un numero di anni pari a quello della vita media in quel paese.

“La ragione dell'inerzia demografica è la giovinezza delle popolazioni in rapida crescita. Nel 1989, il 40% della popolazione della media dei paesi meno sviluppati aveva meno di 15 anni. In questi paesi, ben oltre un miliardo di giovani deve ancora entrare nel periodo riproduttivo principale (dai 15 ai 30 anni) e dare il proprio contributo al tasso di natalità. Essi vivranno poi accanto ai loro figli e assisteranno alla nascita dei loro nipoti. Ci vorrà mezzo secolo prima che arrivino alla vecchiaia (oltre 65 anni) e comincino a dare un forte contributo al tasso di mortalità. (...) Nel 1990, per esempio, l'India aveva una popolazione di circa 850 milioni di abitanti. Supponiamo che nei successivi 30-35 anni la dimensione media delle famiglie indiane scenda dal livello del 1990 di circa 4,3 figli per coppia a 2,4 (livello di sostituzione) e rimanga a questo livello, e che il tasso di mortalità non aumenti. La popolazione dell'India continuerebbe a crescere per quasi un secolo, e quando si stabilizzasse ci sarebbero circa due miliardi di indiani, tanti individui che vivono in quest'unico paese quanti quelli che popolavano l'intero pianeta nel 1930”<sup>25</sup>.

2. **L'urbanizzazione selvaggia del Terzo mondo e la distruzione dell'agricoltura locale**. Gli aiuti alimentari delle nazioni sviluppate riescono a ridurre il numero delle morti per denutrizione, ma questi soccorsi hanno effetti devastanti sulle già fragili strutture agricole locali, perché distruggono il mercato e di conseguenza la produzione: più nessuno infatti acquista dai contadini ciò che può ottenere gratis o a prezzo politico<sup>26</sup>. Inoltre, a causa dell'inefficienza dei trasporti, questi aiuti di rado giungono oltre i grandi centri, perciò milioni di contadini, invece di coltivare le loro terre ricavandone almeno ciò che serve per sopravvivere, le abbandonano e si ammassano in orribili bidonville che si estendono per chilometri alla periferia delle città. La generale tendenza all'estendersi dell'urbanizzazione è accresciuta da altre masse di contadini senza terra che sperano di trovare nelle città il modo di sopravvivere, e non trovandolo sono costretti all'illegalità. Ad esempio in Brasile vi sono tre milioni e mezzo di agricoltori senza terra, che vivono in 250 baraccopoli sparse in tutto il paese:

“Alcuni si accampano vicino alle strade e le bloccano per farsi pagare il pedaggio finché vengono arrestati, altri saccheggiano supermercati, rapinano banche e rubano camion. Non hanno bandiere o proclami: solo bisogni insoddisfatti e aspirazioni frustrate. Per questo, in molti paesi, abbiamo assistito a un'ondata irrefrenabile di criminalità”<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> W. Ryerson, *Trame convincenti*. “Sapere”, n. 1-2006, p. 31

<sup>24</sup> In realtà, affinché la popolazione rimanga stabile, il tasso di sostituzione deve tenere conto della mortalità infantile, e quindi nei diversi Paesi è tanto più alto quanto più elevata è questa mortalità. Ad esempio negli Stati Uniti il tasso di sostituzione è di 2,1 figli per donna, mentre in India, dove la mortalità infantile è molto più elevata, è di 2,4.

<sup>25</sup> P. e A. Ehrlich, *Un pianeta non basta*. Muzzio, Padova, 1991. pp. 62-63.

<sup>26</sup> Prezzo artificialmente basso praticato dai governi per i generi alimentari di prima necessità.

<sup>27</sup> T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 343.

La crescita urbana, soprattutto nei paesi poveri, crea enormi problemi ai governi:

“Nel XXI secolo per la prima volta nella storia del mondo la popolazione delle aree urbane supererà quella delle campagne. Perfino nell’Africa subsahariana già oggi quasi metà della gente vive in città. E governare una popolazione inurbata è molto più complicato che governare una popolazione rurale. Nelle campagne l’agricoltura di sussistenza offre sempre una rete di sicurezza, per quanto modesta; nelle città servono acquedotti, fognature, elettricità, e il tenore di vita della gente è fortemente influenzato dai prezzi dei beni di prima necessità”<sup>28</sup>.

I governi non sono in grado di garantire nemmeno i servizi indispensabili per un livello minimo di vita civile, e di conseguenza le megalopoli del Terzo mondo sono in buona parte costituite da immense distese di misere abitazioni e di immonde baracche, pressoché prive di scuole e di assistenza sanitaria, ricettacoli di miseria, luoghi di promiscuità e di abbruttimento, serbatoi di criminalità e di prostituzione, dove anche l’acqua potabile è scarsa, mancano le fognature e la corrente elettrica, le condizioni igieniche sono spaventose, e la legalità non esiste.

“Mentre nel 1950 c’erano soltanto 83 città con più di un milione di abitanti, di cui 49 erano situate nei paesi industrializzati, ora ce ne sono più di 300, e la maggior parte nel Sud del mondo. Ben 11 delle 15 città più popolate sono nei paesi poveri. Sulle 33 ‘megacittà’ con più di 20 milioni di abitanti previste dall’Onu per il 2015, 27 saranno situate nei paesi meno sviluppati, con Bombay, Lagos, Shanghai, Djakarta, San Paolo e Karachi in testa. Nei futuri decenni la metà del Terzo mondo vivrà, se non in città, almeno in bidonville”<sup>29</sup>.

“La Banca mondiale prevede per il 2030 un mondo di sterminate *bidonvilles* malsane, assetate, oscurate dall’inquinamento, irrespirabili, dove si affolleranno 6 miliardi di persone, più un altro miliardo e mezzo di affamati nelle campagne (su un totale complessivo di 9 miliardi)”<sup>30</sup>.

**3. Cereali: per chi soffre la fame o per allevare animali da carne?** Oltre il 70 per cento dei cereali prodotti negli Stati Uniti, e ben il 36 per cento di quelli prodotti in tutto il mondo, sono destinati all’allevamento del bestiame. I ricchi del pianeta consumano carne bovina e suina, pollame e altri tipi di animali, tutti nutriti soprattutto con grano, granturco e altri cereali, mentre i poveri muoiono di fame. Anche in molti paesi poveri con gravi carenze alimentari, milioni di ettari sono destinati alla produzione di mangimi destinati all’allevamento del bestiame europeo; nel 1984 migliaia di persone sono morte per fame in Etiopia mentre una parte del terreno agricolo era appunto utilizzato per produrre diversi tipi di cereali foraggeri. E’ un dato di fatto che la carne piace agli esseri umani, in tutte le culture:

“Incrementare e diversificare le forniture di carne sembra essere il primo passo di ogni paese in via di sviluppo. Iniziano tutti con l’allevamento di polli e con l’installazione di attrezzature per la produzione delle uova, poi, quando le loro economie lo permettono, salgono la scala delle proteine e spostano la loro produzione verso carne suina e manzo nutrito al pascolo. Per poi arrivare, in alcuni casi, al manzo allevato con grano raffinato”<sup>31</sup>.

L’assurdità sta nel fatto che, ad esempio, un manzo di quattro quintali avrà consumato, quando sarà pronto per il macello, mediamente dodici quintali di grano o di altri cereali. Commentando questi fatti un noto economista ha scritto che usare la terra per nutrire gli animali “è stata la decisione più iniqua della storia”<sup>32</sup>, giudizio naturalmente condiviso da tutti i critici delle opulente società capitalistiche. Tuttavia, a parte il fatto che anche i poveri, appena possono, seguono la stessa strada, sorprende che parli di decisione iniqua proprio un economista, che certamente sa che cos’è il “potere d’acquisto”. Chi sta morendo di fame (e, nella maggior parte dei casi, nemmeno i suoi governanti) non ha il denaro per

<sup>28</sup> R. Kaplan, *Facciamo gli scongiuri e aspettiamoci il peggio*. “Global”, n. 9, 2001, p. 8.

<sup>29</sup> S. Latouche, *La fine del sogno occidentale*. Elèuthera, Milano, 2002, p. 99.

<sup>30</sup> G. Sartori, “Corriere della sera”, 26-8-2002.

<sup>31</sup> “Farm Journal”, periodico americano citato da J. Rifkin, “L’Espresso”, 13-6-2002.

<sup>32</sup> J. Rifkin, “L’Espresso”, 13-6-2002.

pagare il grano al contadino che lo produce; questi, *necessariamente*, lo vende a chi glielo paga meglio, senza curarsi dell'uso cui verrà destinato. Certo il governo potrebbe requisire il grano pagandolo poco, ma l'anno successivo quel contadino cercherebbe di passare ad altre coltivazioni per lui più redditizie. Dovrebbe bastare la lezione dell'Unione sovietica: le requisizioni ebbero il risultato di ridurre alla fame un grande paese agricolo, che fino al 1917 (fino a quando i contadini producevano per il mercato e non per il governo) era uno dei grandi esportatori mondiali di grano, e che invece negli ultimi anni della dittatura campava soltanto grazie alle importazioni di cereali.

Come nei casi del debito estero dei paesi poveri (che dovrebbe essere condonato), delle barriere doganali dei ricchi (che dovrebbero essere smantellate) o delle regole del Fondo monetario e della Banca mondiale (che dovrebbero evitare di costringere i governi ad imporre gravosi sacrifici alle popolazioni), anche in questo caso ciò che effettivamente accade dipende sempre dallo stesso fattore: l'egoistica indifferenza di noi ricchi, che avendo la bistecca nel piatto ci commuoviamo davanti alle terribili immagini di bambini affamati: doniamo volentieri cinquanta o cento o mille euro, ma guai a chi ci tocca la bistecca, e guai ai governanti che volessero utilizzare in misura non irrisoria le tasse che paghiamo, o i nostri risparmi, per soccorrere popolazioni lontane, delle quali ben poco ci importa (al di là delle belle parole che non costano nulla). Questo problema potrebbe in futuro essere risolto dalle biotecnologie agricole: si veda il par. 42, punto 11.

### 15.1 - L'acqua, risorsa scarsa. Le guerre per l'acqua

Anche l'acqua scarseggia in molti paesi poveri e sovrappopolati; ogni giorno seimila persone, soprattutto bambini, muoiono per malattie causate dalla mancanza di acqua non inquinata.

“Nel 2025 un terzo della popolazione mondiale si troverà in uno stato di ‘stress idrico’, cioè non avrà acqua potabile in quantità sufficiente. Le regioni più colpite saranno il Medio Oriente, il Sud del Mediterraneo, l’Africa del Sahel, le coste americane del Pacifico, il Sudamerica”<sup>33</sup>.

“Si calcola che una ottantina di paesi (più o meno il 40 per cento di quelli esistenti al mondo) con due miliardi e mezzo di abitanti, già vivono nella scarsità idrica. E siccome in molti di questi paesi la popolazione cresce a ritmi superiori al 2 per cento l'anno (probabile raddoppio in venticinque anni), almeno una buona metà della popolazione mondiale rischia di restare ben presto a secco”<sup>34</sup>.

La scarsità idrica è determinata dalla crescita della popolazione e dalla conseguente esigenza di intensificare *la produzione agricola, che utilizza mediamente il 70 per cento dell'acqua disponibile*. Le precipitazioni piovose e nevose scaricano sulle terre emerse circa 110.000 chilometri cubi di acqua (massimo stimato 119.000, minimo 90.000). Di questi, circa 70.000 tornano nell'atmosfera per evaporazione, e i restanti 40.000 in parte alimentano i fiumi e i laghi, in parte penetrano nel terreno alimentando le falde freatiche. Negli ultimi decenni la crescita demografica ha costretto a estendere e intensificare la coltivazione di cereali e quindi a *prelevare acqua dalle fonti sotterranee ad un ritmo superiore a quello del loro ricostituirsi*.

“A Città del Messico, una delle megalopoli del mondo, l'acqua viene estratta dalle fonti sotterranee a un ritmo che supera del 40 per cento la capacità di rigenerazione, per cui la falda freatica si è abbassata provocando lo sprofondamento di strade ed edifici. Così accade nel Punjab indiano, ove le superfici freatiche si abbassano di un metro l'anno. Di uno o due metri l'anno cedono i suoli acquiferi di cinquanta città cinesi, compresa Pechino. L'eccesso dei prelievi d'acqua sta facendo sconquassi anche nel sottosuolo degli Stati Uniti, dal Rio Grande al Nebraska all'Arizona alla California”<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Da uno studio della John Hopkins University, citato da “Il Foglio”, 4-6-2001. (Articolo non firmato sul problema dell'acqua).

<sup>34</sup> G. Sartori, G. Mazzoleni, *La terra scoppia*. Rizzoli, Milano, 2003, p. 160.

<sup>35</sup> G. Sartori, G. Mazzoleni, *ib.*

Oltre al progressivo esaurimento delle riserve sotterranee, le crescenti esigenze di prelievo d'acqua per irrigare le colture agricole stanno causando il disseccarsi dei fiumi e la morte dei laghi. Molti dei grandi fiumi dell'Asia sono allo stremo; il Gange e lo Yangtse rischiano di non arrivare più al mare, come è già toccato al fiume Colorado negli Stati Uniti. Il mare interno di Aral, nell'Asia centrale, ha già perduto metà della sua estensione, e il lago Ciad, un tempo il sesto più grande lago del mondo, ha perso il 90 per cento della sua superficie e sta agonizzando: si tratta di un lago dal quale dipende la vita di 22 milioni di persone, nel Ciad, nel Camerun, nella Nigeria e nel Niger. Inoltre *l'acqua che le colture utilizzano viene restituita inquinata dai fertilizzanti e dai pesticidi*; il progressivo inquinamento dei fiumi, dei mari e delle falde freatiche è per i tre quinti dovuto all'agricoltura e per due quinti agli scarichi industriali.

La scarsità di acqua potabile ha pesanti conseguenze sulla situazione sanitaria dei paesi che ne soffrono:

“Anche in presenza di buoni medici e di buoni farmaci (che comunque in genere scarseggiano) non esistono le condizioni di base -corretta alimentazione, pulizia, igiene pubblica- per prevenire la diffusione di molte patologie trasmissibili o per attenuarne le conseguenze. In altri termini, il progresso biomedico non può esplicitare appieno la sua azione positiva, e i progressi della sopravvivenza rallentano”<sup>36</sup>.

Appare sempre più probabile, per i prossimi decenni, lo scatenamento di guerre per il controllo delle risorse idriche: nel 2004 si contavano nel mondo -distribuiti in tutti i continenti- circa 50 focolai di tensione tra Stati, legati alla proprietà, alla spartizione e all'uso dell'acqua.

“Negli ultimi anni una grave siccità ha colpito l'Afghanistan, il Pakistan e parti dell'India. Negli invasi c'è poca acqua, così è scarsa anche l'elettricità. Non intendo affermare che basti questo per generare una crisi politica, ma sono fattori che possono aggravare le crisi già esistenti. In Pakistan di recente ci sono state delle sommosse subito dopo un periodo di gravi interruzioni delle forniture di elettricità”<sup>37</sup>.

Sta crescendo anche la gravità dei problemi dell'area del Nilo:

“Lo “status quo” che garantisce ad Egitto e Sudan il 90 per cento dell'acqua del Nilo sulla base dei trattati dell'era coloniale (1929), non è più sostenibile. Allora l'Egitto aveva la popolazione più consistente, mentre oggi i suoi 82 milioni di abitanti sono solo una frazione di quelli degli 11 paesi (Etiopia, Eritrea, Uganda, Kenya, Tanzania, Congo, Burundi e Ruanda, oltre a Egitto e i due Sudan) del bacino del fiume: oltre 400 milioni, che diventeranno quasi 700 milioni nel 2030”<sup>38</sup>.

Un'altra area esplosiva (certo non solo per l'acqua) è quella che interessa la Turchia, la Siria e l'Iraq. Il Tigri e l'Eufrate nascono in Turchia, quindi il primo bagna l'Iraq, il secondo prima la Siria poi l'Iraq. All'inizio degli anni '80 i turchi hanno dato il via al “Grande progetto dell'Anatolia”: 22 dighe sui due fiumi, 19 centrali elettriche, gallerie, canali, opere d'irrigazione, mentre la Siria ha costruito sull'Eufrate una grande diga ad Al-Tabqa. Risultato: la portata dei due fiumi in Iraq si è ridotta di un terzo, e in un prossimo futuro la situazione potrebbe precipitare. Va anche ricordato che uno dei motivi più importanti dell'odio tra israeliani e palestinesi (anche se generalmente non se ne parla) riguarda il problema dell'acqua: Israele controlla tutta l'acqua della regione, ha in mano il Giordano e il lago di Tiberiade.

La situazione minaccia sviluppi drammatici:

“Uno sguardo alle statistiche fa pensare che serva un miracolo. *Fra 25 anni potrebbero esserci 3 miliardi e 600 milioni di persone in zone dove l'acqua non basta a produrre il cibo necessario.* Dovranno importarlo, ma non avranno il denaro per pagarlo. E non è nemmeno detto che ci sia qualcuno disposto a venderglielo: per nutrire la popolazione terrestre del 2025 serviranno qualcosa come duemila chilometri cubi di acqua in più (...) Dato che non ci saranno, il risultato sarà fame,

<sup>36</sup> M. Livi Bacci, G. Errera, *Intervista sulla demografia*, Etas, Milano, 2001, pp. 17-18.

<sup>37</sup> R. Kaplan, *Facciamo gli scongiuri e aspettiamoci il peggio*. “Global”, n. 9, 2001, p. 8.

<sup>38</sup> M. Gaggi, “Corriere della Sera”, 9-8-2012.

sete, guerra”<sup>39</sup>.

“C’è un aumento della popolazione mondiale, ma non c’è un aumento dell’acqua potabile. Il risultato potrebbe essere una corsa, anche armata, all’accaparramento delle risorse idriche”<sup>40</sup>.

In un futuro molto prossimo non sarà facile evitare l’esodo di intere popolazioni per fuggire sete, fame e miseria. *L’acqua circolante sul pianeta è sempre la stessa, ma un tempo dove non c’era acqua a sufficienza non c’erano esseri umani.* E’ l’insensata crescita demografica che oggi spinge le popolazioni a spostarsi e a cercare di sopravvivere anche dove l’acqua scarseggia, ed è l’estendersi delle colture - indispensabile perché la gente non muoia di fame- che va rapidamente consumando, oltre che le foreste, le riserve d’acqua, anche dove questa era abbondante<sup>41</sup>.

1. ***L’esaurimento delle risorse ittiche.*** Oltre alle riserve d’acqua dolce vanno esaurendosi anche le preziose risorse ittiche. Molte zone di pesca sono sull’orlo del collasso: le flotte pescherecce di tutto il mondo hanno una capacità di pesca molto superiore alla capacità riproduttiva delle specie pescate.

## 15.2 - La distruzione delle foreste e la riduzione della diversità biotica delle specie vegetali

L’ingegneria genetica è già in grado, e sempre più lo sarà nei prossimi anni, di produrre -per ogni specie coltivata- nuove varietà a resa più alta, idonee a climi diversi da quelli cui la specie era adattata, più resistenti alla siccità o al freddo, ai funghi, alle muffe e ai parassiti che attaccavano le varietà precedenti (si veda il par. 42). Ma può accadere che dopo qualche anno le rese comincino a calare, perché i nemici di quella specie si sono trasformati anch’essi e attaccano la nuova varietà. Occorre allora creare una varietà diversa, che si ottiene inserendo nuovi geni, portatori di nuovi caratteri, nel patrimonio genetico della varietà precedente (si veda il par. 41). L’ingegneria genetica trasporta e inserisce i geni portatori dei caratteri desiderati, e li può trovare sia nelle molte *migliaia di varietà di piante alimentari* coltivate nei più diversi angoli del mondo, sia in quegli *immensi repertori di specie vegetali che sono le foreste tropicali*.

Inoltre abbiamo già ricordato che *le foreste sono il polmone della Terra*: generano ossigeno consumando l’anidride carbonica prodotta in enormi quantità da tutti i processi di combustione, oltre che dalla respirazione degli organismi viventi, e in tal modo contrastano il temuto effetto serra (si veda il par. F.1).

La crescita della popolazione, costringendo ad estendere le coltivazioni e ad aumentarne la produttività, riduce in due modi la diversità biotica: sia le coltivazioni di varietà adatte alle tecniche della “rivoluzione verde” (si veda il par. 15.5), sia quelle di piante transgeniche (si veda il par. 42), proprio a causa delle loro altissime rese, inducono i contadini ad abbandonare la coltivazione di tutte le altre varietà meno produttive; inoltre l’esigenza di accrescere la produzione costringe ad estendere le superfici coltivate, provocando ogni anno la distruzione di parti rilevanti del manto forestale (favorita anche dagli interessi economici dell’industria del legno e delle industrie minerarie, interessi sostenuti, nei Pvs, dalle autorità politiche corrotte). Solo in Brasile ogni anno bruciano 25.000 chilometri quadrati di foresta per dare spazio a piantagioni di mais e di soia. E’ significativo il racconto di uno dei responsabili di un gruppo operante in Brasile con lo scopo di salvare ciò che resta della foresta pluviale dello Stato nordorientale di Bahia:

<sup>39</sup> M. Baudino, “La Stampa”, 11-1-2000. (Corsivo aggiunto).

<sup>40</sup> L. Toepfer, direttore del programma Onu per l’ambiente, citato da “Il Foglio”, 4-6-2001. (Articolo non firmato sul problema dell’acqua).

<sup>41</sup> Sul problema dell’acqua si veda: G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, pp. 158-161 e 197-198.

“La povertà è spietata, ed è tanto più umiliante se non si riesce ad avere cura dell’ambiente in cui si vive. I piccoli agricoltori del posto mi dicevano che avrebbero voluto salvare la foresta pluviale, ma che anche loro erano una specie a rischio di estinzione: se volevano comprare un’automobile o mandare i figli all’università, l’unica possibilità, salvo ricorrere alle banche, era chiamare i tagliaboschi e distruggere qualche centinaio di ettari di una foresta antica quanto il mondo. Se volevo aiutarli davvero a salvare la foresta, dovevo trovargli un altro lavoro”<sup>42</sup>.

*Soltanto l’arresto della crescita incontrollata della popolazione porrebbe fine alla distruzione delle foreste e alla riduzione della diversità biotica; nel frattempo dovrebbero essere adottate le misure esaminate nel par. 4.2.*

1. **La scomparsa degli insetti.** Una delle conseguenze dell’estendersi delle coltivazioni è la perdita degli habitat naturali degli insetti (in parte dovuta anche ai cambiamenti climatici, che tendono a non far coincidere i tempi di fioritura con quelli di attività degli animali). Farfalle, mosche, coleotteri, preziosi agenti dell’impollinazione, stanno scomparendo, e ciò mette in pericolo l’agricoltura e la produzione di cibo.

### 15.3 - Ridistribuire la ricchezza?

Una generale redistribuzione della produzione mondiale è intesa da molti come l’unico modo possibile per affrontare i problemi fin qui esaminati: ridistribuire meglio ciò che si produce appare come una soluzione di semplice buon senso, alla quale si opporrebbero soltanto i grandi capitalisti e i politici a loro legati. Prima di esaminare questa proposta è necessario presentare alcune cifre estremamente significative, dalle quali effettivamente risulta una enorme produzione di ricchezza e una sua pessima distribuzione.

“L’86 per cento dei consumi globali si deve al 20 per cento della popolazione mondiale concentrata nei paesi con reddito più alto, mentre al 20 per cento più povero rimane l’1,3. Il quinto più ricco dei nostri contemporanei mette in tavola il 45 per cento della carne e del pesce, il quinto più povero il 5 per cento. Il quinto più ricco consuma il 58 per cento dell’energia totale, il quinto più povero meno del 4 per cento. Sempre confrontando il quinto più ricco con il quinto più povero, troviamo da una parte il 74 per cento delle linee telefoniche e dall’altra l’1,5; da una parte l’87 per cento dei mezzi di trasporto e dall’altra meno dell’uno per cento. (...) Al terzo millennio approdano 840 milioni di uomini mal nutriti, 1,6 miliardi di analfabeti, 1,2 miliardi di persone che non dispongono di acqua pulita, 2 miliardi che non hanno accesso all’energia elettrica.

Questi numeri possono impressionare, ma acquistano il loro vero significato etico soltanto se messi di fianco ad altri. Si calcola che per dare un’istruzione di base al miliardo e mezzo di analfabeti ci vorrebbe un investimento di 6 miliardi di dollari: 8 miliardi di dollari è la spesa annuale per i cosmetici negli Stati Uniti. Per dare acqua e infrastrutture igieniche a chi ne è privo occorrerebbero 9 miliardi di dollari: 11 miliardi di dollari è la spesa per i gelati in Europa. Con 13 miliardi di dollari si potrebbe offrire una alimentazione e una sanità di base a tutti coloro che sono sotto la soglia minima di sopravvivenza: in Europa la spesa per le sigarette -cancerogeno accertato- è di 50 miliardi di dollari, di 105 per gli alcolici. E nel mondo il giro della droga tocca i 400 miliardi di dollari, la spese militari raggiungono i 780. Ancora: le 225 persone più ricche del mondo possiedono nell’insieme un patrimonio di oltre mille miliardi di dollari, una cifra pari al reddito annuale del 47 per cento più povero della popolazione mondiale, costituito da 2,8 miliardi di persone”<sup>43</sup>.

Si tratta di cifre impressionanti, dalle quali il giornalista che le riporta trae una conclusione apparentemente ovvia:

“La popolazione mondiale dal 1900 a oggi è aumentata di circa quattro volte, e l’aspettativa di vita è passata dai 35 anni del 1900 ai 66 di oggi (media mondiale). Ma grazie alla scienza e alla tecnologia nello stesso periodo di tempo il prodotto mondiale lordo è aumentato molto più rapidamente, incrementandosi di diciassette volte (da 2.300 miliardi di dollari nel

<sup>42</sup> K. Algher, citato da T. Friedman in: *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 290-291.

<sup>43</sup> P. Bianucci, *Tuttoscienze*, “La Stampa”, 1-9-1999. L’autore ha tratto le cifre dal rapporto *State of the World 99* del *Worldwatch Institute* (Usa).

1900 ai 39.000 miliardi del 1997<sup>44</sup>) (...) *Non c'è dunque un problema di risorse ma di una equilibrata distribuzione del benessere* (...) Un solo dato: all'inizio del '900 ogni agricoltore americano produceva cibo sufficiente per nutrire altre sette persone; oggi lo stesso agricoltore può sfamarne 96. *Potremmo tutti sederci a tavola e toglierci l'appetito*<sup>45</sup>.

Vi è un altro dato che colpisce particolarmente: nel mondo ricco si spendono ogni anno venti miliardi di dollari per curare l'obesità, ai quali vanno aggiunti altri cento miliardi per patologie causate dall'eccessivo consumo di cibo. La soluzione del problema sarebbe quindi a portata di mano: una distribuzione più equa lo eliminerebbe definitivamente perché la scienza e la tecnica ci hanno messo in grado di produrre quanto occorre per vivere dignitosamente tutti quanti. Si tratta di un'idea antica come il mondo, l'idea che ha attratto verso il comunismo le grandi masse, affascinate dall'egualitarismo; ed è l'idea che anche oggi anima il movimento no global, l'anticapitalismo, il pacifismo, il terzomondismo, e non solo quello delle masse disinformate ma anche quello di intellettuali di grande levatura, appartenenti alle più diverse fedi religiose e politiche: nulla è più gratificante del credere di trovarsi di fronte ad un ostacolo ben definito, responsabile di alcuni dei grandi mali che ci affliggono, ma che si può superare assicurando migliori condizioni di vita a tutti gli attuali sei miliardi di abitanti del pianeta e agli otto-nove miliardi previsti per i prossimi decenni. Frenando il capitalismo e la ricerca del profitto, e *restituendo alla politica il governo dello sviluppo economico*<sup>46</sup>, scompariranno il sottosviluppo, la fame e naturalmente anche le guerre.

Sorprende, in questi ragionamenti, la dimenticanza della lezione della storia: quella iniziata a Pietroburgo nel 1917 e conclusa nel 1989 con il crollo del comunismo. E' possibile esaminare le cause profonde di questo crollo confrontando non tanto le strutture economiche del capitalismo e del comunismo, quanto invece i diversi presupposti antropologici, le opposte idee dell'uomo e di ciò che lo spinge ad agire, e i diversi stimoli cui gli individui sono sottoposti nell'uno o nell'altro sistema sociale; questo confronto mostra l'inganno del brano citato: il quinto più ricco della popolazione mondiale ha progredito (lavorando, e investendo risorse nel progresso tecnico e scientifico) solo perché viveva in *un sistema sociale che non poneva limiti all'arricchimento individuale e al godimento della ricchezza accumulata*. Tutte le altre formazioni sociali (quella cinese, quella indiana, quella islamica, quelle africane, e naturalmente quella comunista) sono tutte riuscite a controllare la dinamica economica che produce ricchezza, in modi tra loro assai diversi ma tutti convergenti nello stesso risultato: bloccare questa produzione, e quindi l'evoluzione della scienza, della cultura e della società. Se ai cittadini dei paesi industrializzati si riducesse il tenore di vita limitando i consumi allo scopo di distribuire la ricchezza così risparmiata ad altri che non sono in grado di produrla, essi semplicemente *ridurrebbero il loro impegno nel lavoro, produrrebbero meno valore e non ci sarebbe nulla da ridistribuire*. *E' un ingiustificabile inganno affermare che "ci si può sedere tutti a tavola" se il cibo è stato prodotto soltanto da alcuni dei commensali: chi vuole stare a tavola può contare soltanto su ciò che egli stesso è stato capace di produrre*.

Sartori esamina da un punto di vista strettamente economico la tesi che la fame dipende soltanto da una cattiva distribuzione del cibo:

"Il loro argomento è che la Terra potrebbe sfamare fino a 10 miliardi di uomini-formica, ma che chi ha cibo in eccesso non lo cede a chi ne difetta. Chi ragiona così forse pensa che il cibo cresca da solo sugli alberi (...). La realtà è, invece, che l'agricoltore lavora e che il cibo che produce costa. Se lo cedesse gratis morirebbe di fame anche lui. Dunque, il cibo da distribuire ai poveri va pagato. Chi lo paga? Per pagarlo in quantità bastevole occorrerebbe che le tasse di chi le paga (non siamo in tanti, e siamo quasi tutti in Europa, Nordamerica e Giappone e poco più) dovrebbero essere raddoppiate. E chissà se basterebbe"<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> A valore costante della moneta.

<sup>45</sup> P. Bianucci, ib.(Corsivi aggiunti).

<sup>46</sup> La restituzione alla politica del governo dell'economia è l'idea centrale del movimento no global, e viene esaminata nel capitolo XIII.

<sup>47</sup> G. Sartori, "Corriere della Sera", 15-8-2001.

Non basterebbe perché (Sartori lo sa benissimo) un consistente aumento della pressione fiscale farebbe crollare la produzione di ricchezza, e tutti diverrebbero più poveri. La mancanza di realismo che caratterizza le proposte per una più incisiva redistribuzione del prodotto viene indirettamente affermata anche dal premio Nobel Amartya Sen, il quale ci ricorda che nella maggior parte dei casi *la gente muore di fame non perché il cibo scarseggi ma a causa della povertà*: nel Terzo mondo, agli inizi degli anni '90, otto bambini malnutriti su dieci vivevano in nazioni con eccedenze alimentari<sup>48</sup>, ma se queste eccedenze venissero confiscate dai governi e ridistribuite, la produzione cesserebbe perché *nessuno intende lavorare per distribuire il prodotto a chi non è in grado di pagarlo* (si veda anche il punto 3 del par. 15).

*Tutto si può riassumere dicendo che se queste cose accadono è perché gli uomini sono egoisti, ma questo lo si sapeva da sempre*, anche se ogni tanto qualche idealista se lo dimentica e forgia utopie sociali fondate sull'egualitarismo e sulla solidarietà, idee eticamente affascinanti ma prive di riscontro nel comportamento effettivo degli esseri umani (tranne piccole minoranze politicamente ininfluenti). (Per un maggiore approfondimento si veda il capitolo XXII).

Una significativa risposta alla precedente elencazione di consumi opulenti viene da un'intervista a un personaggio competente e assolutamente insospettabile di filocapitalismo, Padre Piero Gheddo, missionario in Africa per molti anni e in seguito direttore dell'ufficio storico del Pime (Pontificio istituto missioni estere); alla richiesta di commentare il fatto che oggi il 20 per cento della popolazione mondiale "consuma" l'80 per cento della ricchezza, Padre Gheddo ha così risposto:

"E' vero. Andrebbe però sostituito quel verbo "consuma" con un altro verbo: "produce". *Il 20 per cento della popolazione mondiale produce l'80 per cento delle ricchezze e le consuma*. La domanda è: perché il rimanente 80 per cento della popolazione produce soltanto il 20 per cento delle ricchezze? Perché ci sono popoli molto arretrati come tecniche e conoscenza. Le faccio un esempio: io sono di Vercelli e nelle mie zone si producono 70 quintali di riso all'ettaro. Nell'agricoltura tradizionale africana si arriva a 4 o 5 quintali all'ettaro. La differenza tra i 70 quintali e i 5 quintali è la differenza tra paesi ricchi e paesi poveri. *E non è colpa del G8 né del colonialismo, come invece sostiene la cultura dominante sul Terzo mondo*. Quello che nel "Manifesto ai leader del G8" (sottoscritto da numerose associazioni cattoliche) non viene detto è che il problema è culturale, è di mentalità, di atteggiamento davanti alla natura, al progresso. *Il concetto stesso di progresso non esiste, ad esempio, nell'Africa tradizionale*"<sup>49</sup>.

Va evitato anche l'errore di far derivare il consumismo dalla globalizzazione: ancora Piero Gheddo scrive che

"il consumismo non c'entra con la globalizzazione: viene dall'egoismo umano, dall'ingordigia dell'aver sempre di più. Anche i ricchi del passato erano 'consumisti', quando avevano e consumavano molto più del necessario e i poveri morivano attorno a loro"<sup>50</sup>.

Concludiamo riportando un significativo brano di due dei massimi studiosi a livello mondiale delle dinamiche demografiche:

"*La natura dispone di tre mezzi per reagire al sovrappopolamento cui ci stiamo avviando a velocità prodigiosa: epidemie, carestie e guerre*. Oggi abbiamo abbondanza di tutti e tre i malanni, ma non ci bastano ancora. Quanti nuovi Aids occorreranno, quanti nuovi ceppi di stafilococchi resistenti agli antibiotici, (...) quanti miliardi di morti per fame, quanti altri Timor Est, Kosovo, Ruanda, Bosnie saranno ancora necessari, per costringere i politici, i militari, i religiosi, e i grandi mercanti a promuovere uno sviluppo compatibile con i limiti che la natura ci pone?"<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Citato da C. Grande, "La Stampa", 13-9-2000.

<sup>49</sup> P. Gheddo, intervistato da A. Torielli, "Il Giornale", 8-7-2001. (Corsivi aggiunti).

<sup>50</sup> P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 170.

<sup>51</sup> L. e F. Cavalli-Sforza, *Duemila*, "Il Sole 24 Ore", 1-12-1999. (Corsivo aggiunto).

## 15.4 - Crescita demografica e sfruttamento del lavoro, delle donne e dei bambini

L'estremo sfruttamento della forza lavoro, anche delle donne e dei bambini, è una delle conseguenze più dolorose della povertà. *Si impiegano i bambini anche in presenza di adulti disoccupati* perché, confrontando il rendimento, li si paga ancora meno; d'altro canto non si deve dimenticare che mentre nei paesi sviluppati (nei quali non mancano i casi di lavoro minorile) è possibile colpire lo sfruttamento e imporre che i bambini vadano a scuola, in molti paesi del Terzo mondo manca invece quasi sempre un quadro giuridico di tutela dei minori, e comunque sono assenti le necessarie strutture di controllo; e questo non solo per l'arretratezza delle istituzioni, ma soprattutto perché i governanti sanno che *l'alternativa al lavoro, per quei bambini, non sarebbe la scuola ma la miseria*, con tutto ciò che alla miseria si accompagna, e quindi tollerano lo sfruttamento dei bambini come male minore (si veda anche il par. 18.5).

### Il lavoro minorile

“si ritrova prevalentemente in agricoltura, ma anche nelle cave, nelle miniere, nell'edilizia, nelle lavorazioni pesanti o pericolose, nella pesca d'altura e nelle produzioni manifatturiere per l'esportazione. Purtroppo i minori risultano impiegati anche nelle reti della *criminalità organizzata*, nella *pornografia*, nella *prostituzione*, nei *conflitti armati*. I metodi di rilevazione dell'International Programme on the Elimination of Childlabour (Ipec) e dell'International Labour Office (Ilo) consentono oggi stime affidabili in larga parte del mondo. Sarebbero ben 250 milioni i minori al lavoro tra i 5 e i 14 anni, dei quali oltre la metà lo integra con lo studio o altre attività non economiche e circa 120 milioni lavorano a tempo pieno”<sup>52</sup>.

Anche i dati dell'Onu e del Bit<sup>53</sup> descrivono una situazione del lavoro drammatica:

“- da 100 a 200 milioni di bambini in età compresa tra i 6 e i 12 anni svolgono lavori pesanti (in miniere, cave, vetrerie, fabbriche di tappeti, lavori edili), ovviamente al di fuori di ogni quadro giuridico e tutela sindacale;

-un numero analogo di adolescenti, la gran maggioranza donne, lavora in condizioni simili, con salari di poco superiori, e però in settori differenti: abbigliamento, cancelleria, elettronica di consumo;

-si stima che il lavoro non strutturato, ovvero svolto al di fuori di ogni regola istituzionale (che è la base dell'economia che vien detta *informale* là dove il diritto del lavoro di fatto ancora non esiste, mentre viene definita invece *invisibile, sotterranea, parallela, sommersa* là dove le regole di diritto esistono ma sono disattese) comprenda i due terzi di tutti coloro che hanno un qualche tipo di occupazione nell'Africa sub-sahariana; la metà degli occupati in Asia; tra un terzo e la metà nell'America latina, un quinto in Europa e nel Nord America;

-in complesso, nel Sud del mondo il 40 per cento del totale delle forze di lavoro è disoccupata, sotto-occupata od occupata in lavori assolutamente precari, da cui trae un reddito infimo”<sup>54</sup>.

Se qualche governo adottasse misure per impedire lo sfruttamento dei minori, renderebbe gli investimenti meno convenienti che in altri paesi, e quindi impedirebbe la crescita economica accrescendo la miseria. *Nessun paese (è necessario ripeterlo) è mai giunto al benessere evitando una fase<sup>55</sup> di duro sfruttamento del lavoro, anche dei bambini e delle donne.*

La Convenzione sui diritti del bambino elaborata dalle Nazioni Unite nel 1989 e ratificata da più di cento paesi, rimane in larga parte inapplicata, anche nei paesi che l'hanno firmata. Decine di milioni di bambini vivono per strada in Asia, in Africa e nell'America Latina. Secondo l'Unicef nel solo Brasile i bambini di strada sono oltre sette milioni, occupati in attività di sopravvivenza come chiedere l'elemosina, lustrare le scarpe, vendere ninnoli, per integrare le entrate economiche dei loro genitori. Molti di questi bambini la famiglia non ce l'hanno più, altri invece si danno alla vita di strada per sfug-

<sup>52</sup> M. Sacconi, *Nel mondo globale c'è una nuova questione sociale*, “Limes”, n. 3-2001, pp. 166-167. (Corsivo aggiunto).

<sup>53</sup> *Bureau International du Travail*.

<sup>54</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 43-44.

<sup>55</sup> Di durata variabile a seconda delle circostanze.

gire alla violenza e agli abusi sessuali cui in famiglia sono soggetti. Vivono in gruppi, in edifici abbandonati o sotto i ponti<sup>56</sup>.

1. ***I bambini soldato***. In oltre trenta paesi, in Africa, in Asia e nell'America Latina, almeno trecentomila ragazzi minori di diciotto anni sono addestrati all'uso delle armi e impegnati in guerre, guerre civili e guerriglie. Nella maggior parte dei casi vengono catturati con la violenza da bande armate, oppure si tratta di bambini senza famiglia che vivono per strada; in alcuni paesi si arruolano anche bambini di otto, dieci, dodici anni. Data la giovane età sono facilmente plasmabili, e quindi vengono addestrati a compiere sui nemici atti di estrema efferatezza. Durante la guerra tra l'Iraq e l'Iran (1980-1988) migliaia di bambini persero la vita sui campi minati: prima di avanzare le truppe iraniane si facevano precedere da torme di ragazzini, che facendosi esplodere sulle mine rendevano sicura l'avanzata delle truppe<sup>57</sup>.

### 15.5 - La grande illusione della “rivoluzione verde”

Per alcuni anni, grazie a quella che è stata definita la “rivoluzione verde”, molti hanno creduto che si fosse trovata una soluzione definitiva al problema del cibo necessario per nutrire la popolazione in crescita. A partire dai primi anni cinquanta del secolo scorso l'adozione di varietà di cereali ad alta resa ha moltiplicato la produttività agricola, permettendo di ottenere raccolti abbondanti che hanno più che compensato la crescita della popolazione mondiale. *Tuttavia, malgrado gli spettacolari risultati ottenuti, oggi circa un miliardo di persone sono sottonutrite, e di esse ne muoiono ogni anno circa quaranta milioni, soprattutto a causa di malattie connesse alla cattiva o insufficiente alimentazione.* Sarebbe quindi necessario che la produttività per ettaro aumentasse ulteriormente, e che nuove terre venissero messe a coltura, per nutrire a sufficienza non solo gli attuali abitanti del pianeta ma anche i circa 70 milioni che ogni anno vi si aggiungono. Ma queste due condizioni sono irrealizzabili perché le terre coltivabili scarseggiano (e per estenderle, come si è visto, si devono distruggono le foreste residue), e soprattutto perché la rivoluzione verde è il risultato di una tecnologia agraria che non è eccessivo definire una bomba a orologeria, ben nota agli agronomi che l'hanno descritta e denunciata, senza però che i loro avvertimenti varcassero le pagine delle pubblicazioni specialistiche. Tecniche di ibridazione fra specie vegetali hanno creato piante altamente produttive ma dotate di scarsa resistenza agli agenti patogeni, che perciò richiedono un *uso intenso di concimi, diserbanti, insetticidi, antibatterici, antifungini, nonché enormi quantità di acqua.* Questa pratica ha numerose conseguenze distruttive:

1) il *suolo agricolo naturale (l'humus)*, oltre che di elementi nutritivi e acqua, è ricco di sostanze organiche allo stato colloidale, derivanti dalla decomposizione di residui vegetali e animali operata da microrganismi e da processi chimico-fisici. Sono queste sostanze colloidali che negli ecosistemi naturali (praterie e foreste) impediscono il dilavamento e l'erosione del suolo ad opera della pioggia e del vento. Inoltre l'agricoltura tradizionale protegge il suolo con l'avvicendamento, sullo stesso terreno, di colture depauperanti, come i cereali, con altre che lo sfruttano meno, o che addirittura lo arricchiscono di azoto (leguminose, trifoglio, erba medica). La rivoluzione verde, tesa ad accrescere la produzione di cereali, esclude queste pratiche risparmiatrici dell'humus, e il suo primo disastroso risultato, connesso al ripetersi delle colture cerealicole intensive sugli stessi terreni, consiste nella *progressiva riduzione dello strato di humus, nella sua erosione e dilavamento, fino a impedire ogni ulteriore coltivazione: il suolo agricolo gradualmente si trasforma in sterile deserto.*

<sup>56</sup> Si veda: P. Bateson, P. Martin, *Progetto per una vita*. Dedalo, Bari, 2002, pp. 137-139.

<sup>57</sup> Sui bambini soldato si veda: P. Warren Singer, *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*. Feltrinelli, Milano, 2006.

2) La desertificazione è causata anche da un secondo fattore, connaturato a qualsiasi pratica di irrigazione. Mentre l'acqua piovana non contiene sali disciolti, quella usata per irrigare le coltivazioni - sia essa derivata dai fiumi o estratta dalle falde freatiche - prima di arrivare ai campi si arricchisce delle sostanze minerali solubili con le quali viene a contatto lungo il percorso, e questi sali minerali, anno dopo anno, si depositano nei terreni irrigati provocandone la *salinizzazione*<sup>58</sup>: anche in questo caso *il suolo agricolo si trasforma in deserto. Questo fenomeno viene molto accelerato dalle intense irrigazioni richieste dalla rivoluzione verde*, e interessa anche i paesi avanzati, inclusi gli Stati Uniti e l'Italia, ma è soprattutto rilevante in quei paesi africani e asiatici (ad esempio la Cina e il Pakistan) che hanno costruito lunghissime canalizzazioni per portare ai campi coltivati l'acqua, che essendo carica di sali li sta trasformando in terreni incoltivabili. Diminuirà in tal modo la produzione di riso e cereali, proprio mentre la popolazione di quei continenti cresce di decine di milioni ogni anno.

3) Nella maggior parte dei casi l'acqua viene estratta in enormi quantità dalle falde acquifere sotterranee, che rendono possibile coltivare intensivamente anche i terreni che ricevono scarse piogge e non sono irrigabili con acqua derivata dai fiumi. *Ma i crescenti prelievi esauriscono le falde, costituite in migliaia di anni*, e nell'arco di pochi decenni tutte le coltivazioni irrigate con queste acque dovranno essere abbandonate.

4) L'uso massiccio di concimi, diserbanti e antiparassitari, richiesto dalla rivoluzione verde, a causa dell'acqua che li trascina nel terreno accelera l'*inquinamento delle falde sotterranee*, che stanno lentamente diventando inadatte all'alimentazione degli animali e degli uomini.

5) Si è visto che per accrescere la produzione di cereali si devono mettere a coltura nuove terre, che ormai si ottengono soltanto distruggendo le foreste. Le alte rese per ettaro della rivoluzione verde hanno incentivato l'estensione delle colture e quindi il disboscamento (che viene praticato, nei paesi più poveri, anche per procurarsi legna da ardere, unica fonte di energia disponibile). Ma il disboscamento innesca un circolo vizioso: operato per accrescere la produzione agricola, esso altera il clima, provocando contemporaneamente *siccità e inondazioni*, che riducono la produttività dei terreni già coltivati in precedenza, e accelerano l'*erosione* e la *desertificazione*. Il clima infatti diventa secco a causa della scomparsa di quelle immense riserve d'acqua che sono le foreste (provocando la siccità), mentre le piogge si fanno più rare ma anche più violente, causando inondazioni e dilavando il terreno (erosione e desertificazione). Inoltre il terreno coltivato, rispetto alla foresta, trattiene assai meno l'acqua, che scorre via velocemente anziché penetrare nel terreno a ricostituire le falde acquifere.

6) La rivoluzione verde, dopo gli spettacolari successi iniziali, si è pertanto rivelata inadatta a risolvere in via definitiva il problema dell'alimentazione umana. Tuttavia essa va difesa dalle sconosciute critiche degli ambientalisti, che l'accusano di aver ridotto il numero delle varietà agricole (a causa della diffusione di quelle a più alta resa), di aver avvelenato i suoli con le massicce dosi di pesticidi, erbicidi e fertilizzanti, di aver saccheggiate le già scarse risorse idriche del pianeta. Le accuse sono fondate, ma con i sistemi agricoli tradizionali, per ottenere gli stessi raccolti di oggi sarebbe necessario coltivare 850 milioni di ettari in più, che non esistono da nessuna parte (salvo distruggere le residue foreste, con le conseguenze esaminate); perciò senza la rivoluzione verde le malattie e le morti per denutrizione nei paesi del Terzo mondo sarebbero una realtà molto più tragica di quella attuale. La denuncia dei limiti di questa rivoluzione non significa tuttavia il tramonto della speranza di poter nutrire gli otto-nove miliardi di esseri umani che popoleranno la terra nei prossimi decenni: *questa speranza resta affidata alle realizzazioni dell'ingegneria genetica applicata all'agricoltura*: alcune sono già in atto, altre sono

---

<sup>58</sup> Esistono tecniche di lavaggio dei terreni salinizzati, ma il loro costo elevato le rende impraticabili.

attese (si veda il par. 42).

### 15.6 - Sopravvivenza e vita civile

Resta da segnalare una nota stridente nell'ottimismo di chi vedeva ieri nella rivoluzione verde, e vede oggi nell'ingegneria genetica applicata all'agricoltura, la soluzione del problema dell'alimentazione e il conseguente annullamento della gravità di quello demografico. E' certamente prioritario impedire che la gente muoia di fame, ma non si dovrebbe tacere il fatto, inevitabile e noto a tutti, che *nei prossimi anni non sarà possibile fornire assistenza sanitaria, scuole, condizioni igieniche e abitazioni decenti, nonché un posto di lavoro, a tutti i sopravvissuti alla morte per fame*. Non lo si può oggi quando i poveri sono tre miliardi, e tanto meno lo si potrà quando saranno raddoppiati. Non preoccuparsi di questa impossibilità da parte di chi ha ricevuto dalla società in cui vive non solo cibo, ma anche istruzione, cura della salute e una relativa sicurezza circa il proprio futuro, e passare sotto silenzio la terribile consapevolezza che tutto ciò è e sarà negato a miliardi di esseri umani, della cui sopravvivenza fisica soltanto ci si preoccupa, mi paiono atteggiamenti che, certo al di là delle intenzioni, mostrano un sostanziale disinteresse per le vicende di quelli che pur si vogliono aiutare. Se con questi diseredati ci si identificasse realmente, *se davvero li si sentisse pari a sé, con gli stessi bisogni e gli stessi diritti*, il fatto che non muoiano di fame non tranquillizzerebbe le coscienze, l'incapacità di assicurare anche a loro ciò che per noi è scontato apparirebbe insopportabile, e forse spingerebbe ad adottare quelle misure (descritte nel par. 4.2) che oggi i cittadini dei paesi ricchi rifiutano perché troppo costose.

### 15.7 - Emigrazione e crescita demografica

Ricordiamo alcune cifre, trascurate da chi pensa che l'apertura delle frontiere dei paesi industrializzati all'emigrazione dai Pvs potrebbe dare un significativo contributo per risolvere il problema dell'eccessiva crescita demografica di questi ultimi. Fra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento l'emigrazione europea scaricava fuori dal vecchio continente fino al 20 per cento del surplus demografico annuale. Alla fine del Novecento la direzione del flusso migratorio si è invertita, ma le aree economicamente forti riescono ad assorbire ogni anno un numero di immigrati infinitamente più modesto, pari ad una frazione molto piccola del surplus demografico delle aree sottosviluppate. Questo numero è destinato a crescere nei prossimi anni, a causa del perdurante del calo delle nascite in Europa e in Giappone; resta tuttavia illusorio fare conto sull'emigrazione per risolvere il problema:

“L'Europa, quando ha avuto squilibri demografico-occupazionali legati al ciclo demografico e allo sviluppo dell'industrializzazione, ha trovato, o si è presa, due grandi opportunità storiche: i nuovi mondi da popolare e le colonie da sfruttare. I paesi del Sud del mondo, che hanno oggi da fronteggiare squilibri straordinariamente più intensi di quelli che caratterizzarono l'Europa un secolo fa, non si ritrovano né gli uni, né tantomeno, com'è giusto, le altre”<sup>59</sup>.

E' quindi evidente che il problema della sovrappopolazione nel Terzo mondo non verrà risolto, e nemmeno significativamente attenuato, con l'accogliere più immigranti, e ciò a causa di un fatto elementare:

“Gli entrati non servono a ridurre il numero degli entrandi, semmai servono a richiamarne di più. *Non è che chi entra dentro riduce il totale di chi resta fuori; perché quel totale è in ogni caso crescente*”<sup>60</sup>.

*Il totale di chi resta fuori cresce ogni anno di circa settanta milioni; malgrado questa realtà, molti*

---

<sup>59</sup> A. Golini, *La popolazione del pianeta*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 96.

<sup>60</sup> G. Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 97. (Corsivo aggiunto).

avversari del capitalismo affermano che è doveroso liberalizzare completamente la circolazione delle persone in qualsiasi paese: se con la globalizzazione le merci e i capitali si spostano liberamente ovunque, la stessa possibilità, essi affermano, deve essere riconosciuta ai lavoratori. E' evidente l'insensatezza della proposta: l'apertura indiscriminata delle frontiere creerebbe drammatici sconvolgimenti sociali, e porterebbe immediatamente al governo, in tutti i paesi occidentali, le forze politiche che vi si oppongono.

1. **L'illusione di frenare l'emigrazione mediante accordi con i governi.** In Europa molti ritengono che sia possibile un contenimento dei flussi migratori mediante accordi con i governi dei paesi dai quali proviene la maggior parte degli extracomunitari, ma si tratta di una prospettiva irrealistica perché questi paesi, afflitti da un insostenibile eccesso di popolazione, hanno interesse non già a frenare l'emigrazione ma ad incrementarla il più possibile. Ad esempio nel 2002 il governo tunisino ha deliberato sostanziose misure fiscali e doganali a vantaggio dei settecentomila tunisini emigrati all'estero, considerati a giusto titolo benefattori della patria: basti pensare che nel 2001 le rimesse degli emigrati sono ammontate a 850 milioni di dollari, pari alla metà degli introiti complessivi del turismo, che è un settore strategico per l'economia tunisina. Si potrebbe forse invertire questa tendenza, e ottenere dai governi un'autentica collaborazione per frenare l'emigrazione illegale, soltanto regalando a quei paesi ingenti capitali per tentare di promuovere sul posto sviluppo e occupazione, ma i cittadini europei, come ho più volte ricordato, non sono per ora disposti a sostenere i costi di questi progetti.

2. **Immigrati regolari e immigrati clandestini.** Gli immigrati regolari sono indispensabili per svolgere i lavori che i giovani dei paesi ricchi rifiutano; essi godono degli stessi diritti dei lavoratori nazionali ed hanno gli stessi costi. Diversa la condizione dei clandestini, che si prestano ad essere sfruttati dagli imprenditori: salari al di sotto dei minimi contrattuali, niente oneri sociali, nessun tipo di protezione: offrono insomma, all'interno dei confini nazionali, gli stessi vantaggi della delocalizzazione, senza il fastidio e i costi del trasloco all'estero.

3. **Ricongiungimenti familiari e numero dei figli.** L'immigrazione può creare nei paesi ricchi due tipi di conseguenze:

a)- In molti casi all'immigrato che lavora si ricongiungono la moglie, i figli e i genitori anziani, con due conseguenze: 1) aumenta l'affollamento nei servizi sociali, specie nella sanità; 2) l'elevato carico familiare determina lo scavalco dei cittadini locali da parte degli immigrati nelle graduatorie per l'attribuzione dei posti negli asili pubblici e per l'assegnazione degli alloggi nell'edilizia popolare.

Si tratta di conseguenze giuste e inevitabili, che tuttavia accrescono in molti cittadini locali l'ostilità verso gli immigrati.

b)- La seconda conseguenza, legata all'elevato numero dei figli degli immigrati, è già attuale in alcuni paesi, mentre in Italia, dove l'immigrazione si è fatta consistente molto più tardi, potrebbe diventare un problema fra alcuni anni. La questione è semplice: oggi *un* immigrato copre *un* posto di lavoro vacante, ma è difficile sperare che fra qualche anno i posti di lavoro vacanti si moltiplichino per tre o per quattro, a disposizione dei tre o quattro figli dell'attuale immigrato. Vi è insomma il rischio di una massiccia disoccupazione tra i figli degli immigrati.

## 15.8 - Il rapporto tra la crescita demografica e il sottosviluppo

Lo stretto rapporto tra la povertà, il sottosviluppo e la crescita demografica viene efficacemente descritto dal demografo Livi Bacci:

“Consideriamo una popolazione che cresca per una generazione (cioè una trentina d'anni) al ritmo del 3 per cento, come è avvenuto in tanti paesi poveri. Anzitutto una crescita di questo tipo implica che, nell'intervallo, la popolazione si mol-

tipica per due volte e mezzo, e di altrettanto debbono moltiplicarsi le risorse alimentari, le abitazioni, i servizi di base per mantenere invariato il livello di vita, anche se molto povero. Poiché le famiglie hanno molti figli, molto poco può essere destinato al risparmio e quindi gli investimenti languono. Poiché anche bambini e giovani crescono al ritmo del 3 per cento l'anno, è difficile migliorare il loro livello d'istruzione e i giovani arrivano nel mercato del lavoro privi di elementari conoscenze, poveri in 'capitale umano', alimentando disoccupazione e sottoccupazione"<sup>61</sup>.

Appare quindi evidente che *soltanto l'arresto della crescita demografica può avviare lo sviluppo*:

“Se questa popolazione riesce a comprimere il suo tasso di crescita, le famiglie, con meno figli, possono risparmiare qualcosa, alimentando gli investimenti. La spesa pubblica può ripartirsi su un numero di giovani che cresce meno velocemente e i livelli di istruzione e qualificazione possono migliorare. L'afflusso nel mondo del lavoro è meno intenso e composto di leve più qualificate. La spirale dello sviluppo, prima bloccata, può mettersi in moto"<sup>62</sup>.

Il presidente dell'Egitto Mubarak ha dichiarato che

“un milione e mezzo di egiziani in più ogni anno rendono vana e disperata ogni nostra opera"<sup>63</sup>.

Vano e disperato è lo sforzo di avviare lo sviluppo in *paesi nei quali oltre il 50 per cento della popolazione ha meno di 15 anni*, come appunto in Egitto. Nessuno riflette su questo fatto: come si può creare sviluppo in un mondo pieno di bambini bisognosi di tutto? E come può l'Occidente fingere di scandalizzarsi se questi bambini vanno a lavorare invece che a scuola? (Su questo problema si veda anche il par. 18.5).

Infine in molti paesi nei quali lo sviluppo si è avviato grazie al basso costo del lavoro, la crescita della popolazione aumenta l'offerta di manodopera, riducendo la possibilità di futuri aumenti salariali.

### **15.9 - L'educazione delle donne: il freno più efficace alla crescita demografica e uno stimolo allo sviluppo**

Gli studiosi di demografia hanno osservato che l'educazione femminile, favorendo forme di procreazione responsabile, è il freno più efficace alla crescita demografica:

“Finché le donne restano marginali rispetto al mercato del lavoro, relegate prevalentemente nell'agricoltura di sussistenza e nel settore informale, finché, anche quando vantano un titolo di studio di scuola superiore, difficilmente accedono ad attività lavorative ben retribuite, per mancanza di offerte di lavoro, e finché la loro posizione sociale dipende dal matrimonio, continueranno ad avere molti figli, come è sempre avvenuto in tutte le società in cui alla donna non vengono offerti altri mezzi di promozione sociale e di realizzazione personale"<sup>64</sup>.

Dove le donne vanno a scuola e i loro diritti sono riconosciuti, e di conseguenza hanno maggiori possibilità di inserirsi attivamente nella società, il tasso di fecondità si riduce drasticamente. Lo dimostra un ampio studio sulla condizione delle donne dell'economista indiano Sen:

“Lo Stato indiano del Kerala (30 milioni di abitanti) ha un tasso di alfabetizzazione femminile altissimo (quasi universale nelle fasce di età più giovani) e un accesso molto maggiore delle donne a lavori rispettati e ben retribuiti. In Kerala si può constatare un effetto dell'emancipazione femminile: il calo della fertilità, che è sceso molto in fretta (molto più in fretta, sia detto per inciso, che in Cina, malgrado le misure coercitive adottate dal governo di Pechino per controllare le nascite). Il tasso di fertilità del Kerala è di circa 1,7 (interpretabile approssimativamente come 1,7 figli per coppia), ed è uno dei più

---

<sup>61</sup> M. Livi Bacci, G. Errera, *Intervista sulla demografia*, Etas, Milano, 2001, p. 22.

<sup>62</sup> M. Livi Bacci, G. Errera, *ib.*

<sup>63</sup> Citato da A. Ronchey, “Corriere della Sera”, 6-2-2002.

<sup>64</sup> A. Bono, *La nostra Africa*, Il Segnalibro, Torino, 1995, p. 127. Ovviamente le considerazioni del testo, che descrive la situazione dell'Africa valgono per tutti i Paesi del Terzo mondo.

bassi del mondo in via di sviluppo, più o meno lo stesso di Gran Bretagna e Francia e molto inferiore a quello degli Stati Uniti. Questi dati ci consentono di vedere l'influenza generale dell'istruzione e dei maggiori diritti della donna<sup>65</sup>.

Ma è difficile trasformare rapidamente questa recente consapevolezza in effettive politiche scolastiche e disposizioni legislative, perché nei paesi che più ne avrebbero bisogno *la cultura diffusa è ostile o indifferente all'istruzione delle donne e alla loro valorizzazione sociale*: anche per le famiglie che mandano a scuola i maschi, appare normale che le bambine restino analfabete. Un esempio: le suore Domenicane di Firenze, che a Faisalabad, in Pakistan, avevano creato un ospedale, un lebbrosario, una casa per handicappati, diversi dispensari medici e scuole per le donne, nel 1982 si vedevano costrette, a seguito della mancanza di vocazioni, a chiudere alcune di queste opere perché non c'erano donne locali disposte a sostituirle. Interpellato su questo fatto il sindaco di Faisalabad ha risposto che

“il problema è di *cambiare la cultura locale, la mentalità specie maschile che non ammette donne evolute, istruite, autonome*. Le nostre donne non sono preparate, non hanno possibilità, mentre le suore dimostrano che è possibile”<sup>66</sup>.

### 15.10 - Il silenzio sul problema demografico

La realtà della situazione che si va determinando per l'eccessiva crescita demografica non viene finora percepita in tutta la sua drammaticità: la maggior parte degli articoli e dei saggi dedicati al problema del sottosviluppo non evidenziano sufficientemente il ruolo decisivo della demografia per l'avvenire del pianeta. Livi Bacci, uno dei massimi studiosi degli andamenti della popolazione, ci informa di un fatto veramente incredibile, che testimonia quanto sia profonda la rimozione del problema:

“La kermesse di Johanneburg<sup>67</sup> ha discusso moltissimo di livelli di vita, di economia e di riduzione della povertà; molto si è parlato di tecnologia, specialmente per quanto riguarda i trasferimenti di quelle ‘pulite’ ai paesi poveri, di biotecnologie, farmaci e vaccini. Ma non ha fatto parola -quasi letteralmente- della popolazione, il vero convitato di pietra del vertice.

Un riscontro? lo rende possibile il mio computer. Nel ponderoso ‘*Plan of Implementation*’ (traduco ‘Piano di Azione’) che sintetizza in 54 fittissime pagine, organizzate in 10 capitoli e 153 paragrafi, le conclusioni e le raccomandazioni del vertice, la parola ‘popolazione’ è presente 9 volte, e quasi sempre in un contesto neutro del tipo ‘la popolazione dell’Africa; sono presenti zero volte i termini ‘demografia’ o ‘demografico’; zero volte il termine ‘natalità’ e sinonimi; zero volte ‘pianificazione familiare’ o sinonimi”<sup>68</sup>.

Forse questo silenzio è dovuto, almeno in parte, al fatto che *non si scorgono soluzioni realistiche* (nessuno studioso serio, oggi, crede di essere riuscito a individuarne). Affermare, come molti fanno, che sarà lo stesso sviluppo economico a fermare questa crescita, come è già avvenuto in Occidente, significa non rendersi conto di ciò che incombe: occorreranno molti decenni -come appunto sono occorsi agli occidentali- prima che lo sviluppo economico (se e dove ci sarà) riesca a cancellare dalla cultura dei popoli del Terzo mondo la valenza positiva che per millenni hanno avuto i molti figli. Secondo le previsioni più ottimistiche, fondate sull'attuale tendenza a una forte diminuzione dei tassi di natalità, la popolazione del pianeta potrebbe giungere a stabilizzarsi intorno agli otto o nove miliardi, e i due o tre miliardi in più rispetto a oggi nasceranno quasi tutti dove la povertà è più estesa. Nel frattempo le risorse che i Pvs produrranno e quelle che riceveranno in dono o in prestito -e che non verranno inghiottite dalla corruzione- in buona parte continueranno ad essere consumate, *necessariamente*, per garantire la pura sopravvivenza della popolazione che, a causa del fenomeno dell'inerzia demografica (si veda il par. 15, punto 1) continuerà comunque a crescere per molti decenni; ben poco resterà quindi disponibile

<sup>65</sup> A. Sen, *Un mondo di donne*, “Internazionale”, 21-12-2001, p. 21.

<sup>66</sup> Citato in: P. Gheddo, R. Beretta,  *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 166.

<sup>67</sup> Si è tenuta nell'estate del 2002.

<sup>68</sup> M. Livi Bacci, “La Repubblica”, 15-9-2002.

per essere destinato allo sviluppo dell'economia e del benessere. *Forse si tace perché non si sa quali alternative proporre.*

## **16 - FATTORI NATURALI CHE OSTACOLANO LO SVILUPPO: POSIZIONE GEOGRAFICA E CLIMA**

Tra i fattori maggiormente trascurati nelle analisi del sottosviluppo vi sono la posizione geografica e il clima. I paesi nei quali l'influenza di queste cause si fa maggiormente sentire sono situati nelle regioni tropicali, oppure si tratta di paesi che, a causa della loro posizione, devono affrontare consistenti costi di trasporto *via terra* per accedere ai mercati mondiali.

### **16.1 - La distanza dalle vie d'acqua**

Si è visto che uno dei fattori che hanno reso possibile la formazione del mercato globale è la forte riduzione del costo dei trasporti via mare o fiumi navigabili, mentre una riduzione della stessa portata non c'è stata per i trasporti via terra. Trasportare una merce su strada costa mediamente sette volte di più che trasportarla via acqua per la stessa distanza, e ciò fa una differenza enorme: ad esempio spedire un container di dimensioni standard dal porto americano di Baltimora alla Costa d'Avorio costa 3.000 dollari, mentre ne occorrono 13.000 per inviarlo in un paese dell'Africa centrale.

L'onere dei trasporti su strada aumenta per quei paesi le cui esportazioni, per raggiungere i grandi mercati di consumo, debbono varcare uno o più confini di Stato. La realizzazione delle infrastrutture necessarie al trasporto deve essere coordinata con i paesi confinanti, e spesso si incontrano ostacoli dovuti a questioni politiche, dispute territoriali, rivalità commerciali. Tre esempi:

“In Paraguay il potenziale agricolo del bacino superiore del Paranà è rimasto inutilizzato fino a quando la nascita del Mercosur (mercato comune del Cono Sud) non ha facilitato la navigazione delle sue chiatte attraverso il Brasile e l'Argentina. La Giordania, viceversa, ancora oggi per accedere al Mediterraneo deve attraversare i confini israeliani o quelli di Siria e Libano. (...) Per fare arrivare sui nuovi mercati i prodotti del Ruanda e dell'Uganda è necessario modernizzare il sistema ferroviario del Kenya. E qui subentrano delicati problemi politici e di coordinamento, non essendo certo se una realizzazione del genere debba costituire una priorità per le autorità kenyote”<sup>69</sup>.

I costi di trasporto elevati riducono in due modi la crescita economica di un paese:

1- diminuiscono le sue esportazioni, perché aumenta, per l'acquirente estero, il prezzo finale dei beni esportati; ciò vuol dire che i paesi che non hanno un facile accesso al mare restano tagliati fuori da molti potenziali mercati;

2- frenano lo sviluppo interno per l'aumento del costo dei beni che è necessario importare.

La posizione geografica costituisce quindi un serio ostacolo allo sviluppo delle regioni interne dell'Asia, dell'Africa, dell'India e della Cina; non a caso la forte crescita di quest'ultima, che si è avviata con la trasformazione delle strutture economiche in senso capitalistico, è localizzata con assoluta prevalenza nelle regioni costiere orientali.

### **16.2 - Il clima tropicale**

Il clima caldo-umido della fascia tropicale ostacola lo sviluppo in diversi modi, diretti e indiretti; fra le trenta economie più ricche del mondo soltanto tre (Brunei, Hong Kong e Singapore) sono situate

<sup>69</sup> R. Hausmann, *Lontani dal mare, quindi poveri*. “Global”, n. 7, 2001, p. 29-30.

fra i tropici del Cancro e del Capricorno<sup>70</sup>. Il clima tropicale, peggiorando le condizioni sanitarie, riduce la produttività del lavoro; l'assenza di stagioni fa sì che le zanzare e gli altri agenti patogeni si riproducano ininterrottamente tutto l'anno, rendendo più difficile il controllo della malaria, della febbre gialla e delle altre patologie tropicali. Inoltre tra la povertà e le malattie si instaura un circolo vizioso: la povertà non solo impedisce a quei paesi di finanziare la ricerca scientifica per combatterle, ma dissuade dal farlo anche i laboratori dei paesi sviluppati, perché eventuali rimedi non troverebbero un mercato solvibile. Lo dimostrano alcune cifre: tra il 1975 e il 1996 sono apparsi sul mercato 1223 nuovi farmaci, ma soltanto 13 di essi erano specifici per il trattamento di malattie tropicali; nel 1995 sulle riviste di medicina di tutto il mondo sono stati pubblicati 95 mila articoli scientifici, dei quali soltanto 182 trattavano di mali tropicali. (Valgono qui le stesse considerazioni del par. 7.3.1: i paesi ricchi dovrebbero finanziare, oltre alla distribuzione gratuita di farmaci essenziali, anche la ricerca sulle malattie dei paesi poveri, ma ciò non viene fatto perché i cittadini non sono disposti a investire denaro in ricerche che per loro sono prive di interesse). Il risultato di tutto ciò è un'aspettativa di vita, nei paesi tropicali, di sette anni inferiore a quella di paesi egualmente poveri ma a clima temperato, che possono utilizzare i farmaci prodotti per curare le malattie diffuse anche nei paesi ricchi.

Un circolo vizioso analogo si instaura tra l'agricoltura dei paesi tropicali e la ricerca scientifica. La ricerca in campo agricolo è ovviamente scarsa o assente in tutti i Pvs, però l'agricoltura di quelli situati in zone temperate può migliorare le rese e diminuire i costi utilizzando i risultati delle ricerche sulle piante delle zone temperate svolte nei paesi sviluppati; invece l'agricoltura dei paesi tropicali non può progredire in assenza di finanziamenti alla ricerca. Come nel caso delle malattie tropicali, nessuno fa nulla: i governi locali perché non hanno i soldi, i laboratori privati perché non troverebbero clienti solvibili, e i governi dei paesi ricchi per l'indifferenza a questi problemi.

Ad ostacolare lo sviluppo di alcuni Pvs è sorta di recente anche una questione di geografia politica. Poiché i confini ostacolano i commerci, in Europa, in Nord e Sud America e in Asia si sono costituiti o sono in progetto mercati comuni per facilitare gli scambi riducendo i costi dovuti a dazi e frontiere. Ma è in atto anche una tendenza opposta:

“E' un fatto che da cinquant'anni a questa parte nel mondo in via di sviluppo sono nati molti paesi nuovi, con confini che ne accrescono la distanza più di quanto la loro posizione geografica non comporti. (...) All'insegna dell'autodeterminazione il mondo si è dato da fare per creare nuovi Stati-nazione, ma c'è il rischio che i confini, qualora concorrano a rendere più difficile l'integrazione economica, condannino i paesi geograficamente isolati a un oblio sia pure libero da vincoli”<sup>71</sup>.

***Controllo politico dell'economia, guerre, corruzione, assenza della mentalità imprenditoriale, inadeguatezza della legislazione e crescita demografica: sono queste le autentiche cause del sottosviluppo, cause oggettive, incontestabili, operanti sotto gli occhi di tutti e preesistenti al colonialismo.***

*Su queste cause i movimenti pacifisti e no global tacciono o sorvolano. L'accusa al sistema capitalistico di essere il responsabile della povertà del Sud del mondo è priva di fondamento perché il capitalismo è soltanto un modo efficace per produrre ricchezza (e non per regolarne la distribuzione), e l'incapacità di produrla dipende dalle cause culturali e politiche che abbiamo esaminato, esistenti da sempre; il mancato aiuto dei paesi ricchi a quelli poveri è invece la conseguenza dell'egoismo miope*

<sup>70</sup> Si tratta di Paesi molto particolari: tutti e tre hanno un piccolissimo territorio, e devono la loro ricchezza ai ricchi giacimenti di petrolio e gas naturale (Brunei), mentre Hong Kong e Singapore, più ancora che alle loro industrie, la devono al fatto di essere due tra i più importanti centri commerciali del mondo.

<sup>71</sup> R. Hausmann, *Lontani dal mare, quindi poveri*. “Global”, n. 7, 2001, p. 31.

dei cittadini dell'Occidente. (La fondamentale distinzione tra il *modo di produrre* da un lato, e la *cultura* e la *politica che regolano la distribuzione del prodotto* dall'altro, viene esaminata nel par. 85).